LA

CARBONARIA COMEDIA

Dell'Illuſtre

SIG. GIO. BATTISTA DELLA PORTA

Napolitano.

Nouamente data in luce.

CON PRIVILEGIO,

& licenza de' Superiori.

IN VENETIA.

Preſſo Giacomo Antonio Somaſco.

MDCVI.

C O P I A

Gli Excellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consiglio di X. Infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua per relation delli tre à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, del Cir. Secr. del Senato, Lorenzo Massa. Et di Domino Fabio Paulini lettor publico, che nelle dùe Comedie di Gio. Battista Porta Napolitano, l'una di esse intitolata Cintia, & l'altra Carbonaria, nón si troua cosa alcuna contra le leggi, & sono degne di stampa, concedono licentia, che possino esser stampate in questa Città.

Dat. die 26. Octob. 1600.

D.Marco Iust. D.Nic.Donado. D.And.Minoto.	Capi dell'Illust. Consiglio di X.

Illustris. Config. X. Sec.
Leonardus Otthobonus.
1600. à 16. Nouemb. regist. in lib.

Antonius Lauredanus officij
Con. Blasph. Coad.
& Sec. sub.

ALLA MOLTO ILLVSTRE SIGNORA LA SIG. PORTIA GENTILE.

E TALE e tanta, Nobilissima, e gratiosissima Signora l'osseruanza ch'io porto all'honorata persona del molto Illustre suo consorte, che di continuo mi vado imaginando, come potere con qualche mia honesta seruitù all'vno, & all'altra gratificarmi, & rendermi in qualche parte meriteuole d'esser connumerato tra i suoi seruitori affettionati; e fedeli. Et però hauendo hora fatto stampare la Carbonaria sollazzeuole, & morale Comedia, à V.S. molto Illustre l'appresento e dedico, confidandomi, che si come Dio, e la natura gli hanno adornato il corpo di bellezza, & di

grattia, & l'anime di magnanimità, & di valore; così per la nobil creanza, che porta seco dalle fascie, e dalla gentilissima famiglia, onde ella nacque, non si sdegnarà di fauorirmi di benignamente accettar questo mio picciol dono, e contentarsi che sia veduto dal mondo ornato, & abbellito del suo degno, e gratioso nome; accertandola, che quando per suo diporto alle uolte lo trascorrerà, ne pigliarà non poca dilettatione, e spasso. La conserui Dio per molti anni felice.

Di Napoli il 1. di Maggio 1601.

Di Vostra molto Illustre Signoria

Affettionatissimo Seruitore

Paolo Venturino.

PROLOGO.

Là, che rumore, ò là che strepito è questo? egli è possibil pure che fra persone tanto illustri e di persone, e di sangue v'habbia a venir sempre mischiata questa vilissima generatione, la qual per mostrare a quel popolaccio, che gli stà intorno, che s'intende di comedie (come se la comedia fusse qualche poema da suoi pari) hor grigna di quà, hor torce il muso di là, par che li puzzi ogni cosa. Questa parola s'haria potuto dir meglo altrimente, quell'altra non è vsata dal Boccacio. Questo è fuor delle regole di Aristotele, l'altro non mi par verisimile, e pascendosi di quella vil aura popolare, ne intende egli, ne lascia intendere à gli altri. Altri pieni d'inuidia e di veleno, per mostrar che la comedia non dia sodisfattione à gli intendenti, empiono di strepito, e di gridi tutto il teatro. Ma che gente son queste poi? qualche Leggista senza legge, ò qualche Poeta senza versi. Credete ignorantoni, che voi con le vostre insipide chiac-

chiere bastar a far parer vn' opera, che sia di men grado, di quella che sia? come il mondo dal vostro bestial giuditio giudicasse il valor dell'opere. O goffi, che sete, che l'opere son bilanciate dall'vniuersal giuditio dei dotti, e di tutte le nationi: perche quando son commendate da tutti, si veggono stampare per tutte le stampe del mondo, e tradurre in varie lingue, e quanto piu s'odono, e si veggono, piu si considerano e piu piacciono, e piu son ristampate, come è accaduto nell'altre sue sorelle, che in publico, & in priuato comparse sono. Vien qua dottor della necessità, che non sapendo della tua, præsumi sa per tutte le scienze, e tu che ogn'hor piu gonfi co'l dir mal d'altri: se sapeste che cosa sia comedia, vi porreste sotterra per nõ parlarne giamai. Ignorantissimi considerate la fauola se sia nuoua, piaceuole, e marauigliosa, con l'altre parti sue conueneuoli, che questa è l'anima della comedia considerate la periperia, che è l'spirito dell'anima, che le da motto, e l'auuiua, e considerate gli antichi comici, che ordiscono venti Scene per far cader la periperia in vna sola, & in queste cade da se stessa in tutto vn atto, anzi quando stimi, che sia finita, vedrai nascer peripetia da peripetia, & agnitione da agnitione.

tione. E se non foste così ciechi de gl'-
occhi dell'intelletto, vedreste l'ombre
di Menandro, di Epicarmo, e di Plauto
vagar su questa scena, e rallegrarsi, che
la comedia di tempo in tempo hor sia sa-
lita a quel colmo, doue con tutto il sfor-
zo si sforzò giongere la comica antichi-
tà. Ma voi non conoscete l'arte: a gli
saui, & a gli ignoranti tutte le cose son
chiare. Hor gracchiate tanto che scop-
piate, che le uostre maledicenze non pas-
sano il limitare delle vostre camere, & i
vostri scritti muoiono innanzi la uostra
morte. Non sapete che le comedie son
scherzi de suoi studi piu graui, e che non
ha bisogno delle lodi delle comedie? Ma
se pur troppo prouocarete la sua mode-
stia, farà conoscere le uostre non come-
die, ma cadaueri, e mostri di comedie rub
bate; le inuentioni, e le scene, e le parole
dall'altre vecchie mal attaccate, & mal
vnite insieme: Ma questi ignorantacci per
la rabbia m'han fatto smenticar del mio
vfficio, ch'era venuto quì per farui il pro-
logo: Ma perche costoro che vengono suo
ri vi narreranno l'argomento, mi parto,
à Dio.

LA FAVOLA
SI RAPPRESENTA.
In Napoli.

Persone che rappresentano la fauola.

1 Pirino innamorato.
2 Forca suo seruo.
3 Mangone ruffiano.
4 Filace suo seruo.
5 Dottore.
6 Filigenio vecchio.
7 Panfago Parasito.
8 Alessandro giouane.
9 Melitea innamorata.
...... Muto.
10 Capitano de birri.
11 Raguseo.
12 Isocho suo amico.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

PIRINO innamorato, e FORCA seruo.

Pir. *HAuea inteſo dir mille volte, che i ſeguaci d'amore erano il riſo, il diletto, il gioco, e tutte inſieme le compite dolcezze. Miſero me, che prouo tutto il cõtrario; che le malenconie, i noioſi penſieri, le fatiche, i diſagi, i ſoſpetti e le geloſie ſono i ſuoi perpetui compagni, e veramente chi le pruoua, conoſce che queſte ſono le vere, e l'altre imagini di dolori.*

For. *Buondi padrone.*

Pir. *O Dio che amara compagnia m'han tenuto queſti tutta la notte, hò deſiato il giorno per ragionar con Forca il mio ſeruo, d'un mio ſoſpetto, ne poſſo ritrouarlo, oh, ſei tu qui? t'hò chiamato tutta queſta mattina.*

For. *Anzi v'hò riſpoſto prima, che voi mi chiamaſte. Ma hor con chi ragionate?*

Pir. *Con meco.*

For. *Chi è queſto meco? guardatevi, che*

non sia qualche mal buono.

Pir. *Dico meco, con me medesimo.*

For. *Dunque voi, e meco son due persone?*

Pir. *Non t'hò detto tante uolte, che l'anima mia non è doue ella habita, ma doue ama? hauendo io l'animo fisso nell'amato oggetto, resto co'l corpo abbandonato senza anima; hor ch'era ritornata al suo luogo ragionaua con lei.*

For. *Conosce che siate innamorato, e malamẽte, perche sempre hauete in bocca l'amato oggetto; andate parlãdo solo, e raccontando i vostri difetti a chi non ve li dimanda. Ma di gratia uoi di che ragionauate con uoi?*

Pir. *Apunto di te, che pur un tempo eri mio scorporato; non lasciaui far cosa per cõpiacermi; nõ hò seguitato piacer in mia vita, di cui tu non sia stato il mezano. In somma io era tutto il tuo bene, hor non sò come son diuenuto tuo figliastro; ò fingi, o t'infingi non accorgerti de miei affanni, e sai che solo sei segretario de' miei pensieri; non t'amo da seruo, ma da fratello, e ti dono sempre.*

For. *E vero che mi donate sempre; ma una intrata di cinquãta bastonate il giorno, che seruendoui, ò differuendoui, senza mirar doue date, alla luce, all'oscuro, cõ ogni cosa che ui trouate in mano mi fate*

pio-

piouere adosso vna tempesta di bastona te traditore, che non è hora, che non hab bia da stridere sotto le uostre mani.

Pir. *Tu ben t'accorgi tristarello quanto t'ami e quanto vaglio senza te.*

For. *Non mi mirare ne gli occhi, che nõ ui paia che ci manchi vn pugno; non il mustaccio, che non ui stia bene vn sgrugnone; non nello stomaco, che nõ vi disegnate vn calcio; non le spalle, che nõ destiate misurarle con un legno. I somma non hauete pele soura la persona, che non mi volesse scacciare le mosche da dosso con vn querciuolo. E piacesse a Dio, che vi contentaste de dieci, ò uenti, ma quando cominciate, non lasciate mai, se prima non fate proua qual sia piu duro, ò la schena, o'l bastone: talche le mie carni son diuentate come carni d'asine.*

Pir. *E se pur ogni mille anni ti dessi qualche colpicciuolo, lo fò da scherzo; nõ sai, Forca mio caro, che chi ti vuol bene, ti fa piangere? Accadono ben spesso fra gli innamorati delle questioni, e delle botte, e pur non lasciano d'amarsi, son segni d'amore.*

For. *Se i segni d'amor, che deuo aspettar da uoi, saranno di darme botte, e di farmi piangere, da hor ui disgratio di quãto amore sete per portarmi giamai. I uo*

stri scherzi a me non piacciono. Gli asini soli quando scherzano si dan morsi, che si stracciano la pelle, e calci, che si rompono l'ossa.

Pir. *E così gran cosa soffrir due botte per vn'amico.*

For. *Cancaro non è parte in me, che nõ mi doglia, e mi fate portar le carni sempre di più colori de' panni d'arazzi. Se l'innamorata ui fa alcun fauore, le consolationi son le nostre, se mala ciera, con una finta occasione, (che son l'armi de padroni contro i poueri serui) sfogate la rabbia contra di me, che non ci hò ne colpa, ne peccato; talche hò da patir la penitenza per me, e per uoi.*

Pir. *Te ne cerco perdono, dammi il castigo, e non se ne parli più.*

Fo. *Ve lo darei per certo uolontieri, ma dubito, che hor togliẽdolo da scherzo, quãdo poi ui saltasse la mosca, non me lo rẽdessi da senno, e con l'usura anchora.*

Pir. *Ti giuro su la mia fè di non toccarti più mai.*

For. *Hauete giurato così mille uolte, ma montandoui quel maladetto ghiribizzo tornate come prima e peggio. Vn giorno ne farò le mie uendette. Ma perche usate meco si piaceuoli parole: deuete hauer bisogno di me. Tutta la notte u'hò*

intes*o*

inteso sușpirare; non sò se da amore, ò da humore. Ditemi, che hauete?

Pir. *All'infermo da più noia l'hauer à raccontare à ciascun la sua infirmità, che l'istessa febre. Se lo sai meglio di me, perche farmelo dire? Sappi fratellino mio caro, che non viue huomo più scontento di me soura la terra, e se nõ lo credi, mirami in faccia, vera ambasciatrice dell'angoscie dell'anima. Non passaua mai hora, che la mia carissima Melitea non mi hauesse mostrato segni di corrispondenza di amore, e datami commodità di ragionarle, ò di vederla almeno, conoscendo bene, che uiueua in lei, e per lei: hor son otto giorni, anzi otto mesi, anzi otto lunghissimi anni, che non compar ne per vsci, ne per fenestre: io dalla mia parte non l'ho dato occasione di sdegnarse meco; onde dubito, che altro fuoco la scaldi. Ella è di bellezza tale, che ne per l'addietro s'è mai veduta, ne per l'innanzi sia per vedersi: però sollecitata, e presentata da molti. E donna piena di varie voglie, non si satia mai, facile à piegarsi, e la loro costanza è l'essere mobili, & inconstanti.*

For. *O poueri innamorati, che freneticano senza febre, e perche non v'imaginate che habbia rotto lo scudellino del bellet*

te, ò che habbia i suoi mesi, e che i cerchi de gli occhi li stieno liuidi, ò che habbia il ranno troppo forte, che l'habbia scorticato la fronte, e però non si lasci vedere?

Pir. *In somma ella harà mutato voglia.*

For. *Mutatela ancor voi.*

Pir. *Subito dai consiglio, perche non ti duole come duole a me. Io non posso.*

For. *Forzateui.*

Pir. *Ogni cosa puo essere, ma che mutti pensiero non mai. Ami qualunque li piace, facciami quante offese ella puote, non sarà mai, che quei disgusti, e quelle offese non mi sien più dolci di quante dolcezze potessi hauer in questa uita.*

For. *O padrone è caduta vna lettera dalla sua fenestra, eccola, mirate se uiene auoi.*

Pir. *Conosco la sua mano. La sottoscritta dice. La vostra viua, e morta Melitea. O' anima mia, sò, che nõ vuoi, che viua vita; così disperata senza darmi nouella di te. Ma che cosa mai potrai tu auisarmi, che nõ mi sia di affanno, e di cordoglio? ò mia dolce morte, ò mia amara uita.*

For. *Leggetela liberamente.*

Pir. *Caro mio bene, poiche non posso diruelo a bocca, ve lo scriuo in questa carta con speranza, che vi venghi in mano.*

Mi

Mi dispiace darui cosi amara nouella, ma soffritela con pacienza. Mangone mi ha venduta al Dottore per 500. ducati, e comandãdomi, che mi fusse adobata per andar a lui, un dolor cosi forte mi spinse il core, che cadei tramortita. Egli a cui sono noti i nostri amori, per stizza m'hà chiusa in vna camera, e serrati gli vsci, e fenestre con chiauistelli: e son tre giorni, che nõ mi dà cibo, e uole che uada al Dottore, o muoia cosi di fame. Sapete bene come è dispettoso, e vuol vincer ogni cosa, et io son risoluta, & ostinata. Onde pria che la fame m'uccida, m'ucciderà il dolore in pensar solo; che non habbia ad esser uostra. Talche fra poco darò il corpo uile alla terra, & a uoi resterà lo spirito immacolato e bello per la fede. Non posso intender piu, sono intenerito di sorte, che mi dissolno tutto in lachrime.

For. *Le donne sono di natura tanto dolci, che per duro stia vn huomo, l'inteneriscono e lo risoluono in lachrime.*

Fir. *Quãdo sarò portata in Chiesa morta, ilche sia presto, uenite a uedermi, e quando son partite le genti, baciatemi, e non habbiate a schiuo, et in horrore quel corpo, che è stato albergo d'un'anima uostra diuota. Ponetemi le mani al petto, che*

tro-

trouerete certe cosclline d'oro, parte dona temi da voi; e parte mie; segnali infelici per trouar il mio misero padre: ui priego a ripigliaruele, e tenerle appresso di voi, acciochè ui rinfreschino la memoria de' nostri amori. Vi chiedo combiato per questa, che moro senza vederui. se vi hauessi fatto qualche dispetto, perdonatemi, che non lo feci mai per propria volontà, ma per pietà che hauea della vostra uita, e per moderar le uostre passioni; quando scorgeua ch'erano in uoi nel maggior colmo: e pregate Iddio per me, che hauendo tanto patito nella vita, mi dia pace in Cielo doppo la morte. O occhi miei, voi sete di pietra, poiche parole così miserabili non ponno cauar da voi uiui fonti di lacrime. Ahi che moro per non poter morire. O morte tu vinci tutte le cose, e non puoi vincer me. Senza ragione ti chiamano amara, poiche per te si finisce ogni amaritudine. Io stò in vita assai piu amara della morte. Ahi ruffian rustico incolto; nemico delle cose belle; hai fatto vn gran furto al mondo celando le sue bellezze. E come resterà il mondo senza lei? Dunque morrà di fame chi potrà dar pastura à mille occhi affamati della sua vista? Stà dunque prigione la vindice della mia libertà, e

che puo carcerar mill' anime con la sua belleZza? tu serrata in tenebre, di cui gli occhi luceno piu d'ogni Sole? e doue tu non sei, iui son oscurissime tenebre? Morrà Melitea; & io resterò uiuo? Tu per non esser d'altri hai uoluto piu tosto esser della morte, & io che son cagion della tua morte, uoglio restar in uita? io restar in uita, per la cui uita tu sei morta? horsu conuien morire, e morrò. Ma doue sono? Forca doue sei? così ti dogli delle miserie mie?

For. *Tace, la casa di Mangone apre la gola, e lo vomita fuori.*

Pir. *Vn cibo di così cattiua digestione non può digerirlo.*

For. *Nascondiamoci, & ascoltiamo, che da suoi maneggi, ne caueremo principio di qualche garbuglio, ogni suo trattamento ne potrebbe giouare.*

SCENA SECONDA.

MANGONE ruffiano, FILACE seruo, PIRINO, e FORCA.

Man. F*ilace ò là, non odi; cala qua giù presto.*

Fil. *Eccomi.*

Man. *Hò inteso, che da Ragugia sia venu ta una naue carica di schiaui: uò andare infino al molo per ueder se vi sia co sa da uendere, ò barattare. Tu resta alla guardia de' schiaui, che leuandogli gli occhi da soura, chi nasconde, chi rub ba, chi s'empie il ventre, e chi machina di fuggire.*

Fil. *Andate sicuro, che non mi smenticherò del mio vfficio.*

Ma. *Se venisse quel di Calabria per la Gob ba, digli che non ne chiedo meno di dugento ducati.*

Fil. *Voi doureste pagar chi ue la togliesse di casa, ella è brutta di uolto, e bruttissima della persona, co'l mento fitto nel pet to, con le reni inarcate, con le groppe v-scite fuori, che par che d'hora in hora a-spetti la soma.*

Man. *Non mi mancherà il mio prezzo, conosco l'humore. Quando il martello di Amor lauora, batte, e caua piu scudi d'o gni martello.*

Fil. *Che dirò à quel Genouese della Macrina?*

Man. *Daglila per quel prezzo che vuole, mangia per diece, e sta piu magra d'vna gatta, che mangia lucertole; ogniun che la vede cosi asciutta, stima che 'n ca*

famia non si mangi se non biscotto, e ui si digiunino tutte le uigilie. Mi ha fatto spendere piu che non uale, per darle tartarughe boglite. Suppe la mattina, e vuoua fresche la sera quando uà à dormire per ingrassarla, e se la poni nuda incontro al lume, traspare come una lanterna che se le ponnò annouerar l'ossa dentro. Son risoluto farle vn buco sotto le reni fra cuoio e pelle, e farla gonfiar con vn mantice; come si fa à Buoi vecchi per fargli parer grassi, quando si portano à vendere.

Fil. *Che faremo di Demonica?*

Man. *Perche è tanto leggiero, che con quattro carezzine si lascia uolgere come l'huom uole, lasciamola per quei di bassa mano, per dir che habbiamo una bottega generale, oue son mercantie d'ogni sorte. Io non harei pensato mai, che il Dottore essendo uecchio, hauesse pagato cinquecẽto ducati p Melitea: conobbi che l'amaua, non come quei c'hanno ceruello, ma come quei che ne son priui.*

Fil. *I legni uecchi ardono piu uolentieri, e senza fumo.*

Pir. *Ascolta Forca.*

For. *Ascolto.*

Man. *Sia benedetto Iddio, che son uscito da quel fastidio, mi facea spender un tesoro*

per

per comprar muschio? zibetto, e profumi. Tutta è ricci, e belletti, & abbigliamenti, attillature, e tutta cerimonie, però così amata da quel Napolitano, che non è altro, che fumo, schiuma, niente, e vento: uiuono di nebbia, e si pascono di fumo, e chi se impaccia con loro, si troua con le mani pieni d'aria.

Fil. *Se venisse Forca, è Pirino, che dirogli?*

Pir. *Forca, ascolta bene.*

For. *Il uostro dir ascolta, non mi fa ascoltar bene: tacete uoi, & ascoltate.*

Man. *Guardateui da loro, come dalle serpi. Quando entrando nella strada, nō gli leuar gli occhi da dosso, se caminano, e tu camina, se si fermano e tu ti ferma. Volgi gli occhi doue si volgono, e mira doue mirano: se s'accostano alla casa, sgombra, fuggi, chiudi le porte, serra le fenestre, puntella dietro, tura i buchi, sbalestra gl'occhi per ogni cantone, poni tutti gl'occhi della casa ī agguato, che di niuno ho tanta paura quanto di loro. Conosco che ne stà innamorato, e non hà danari, e nō potendola hauere cō legittimi modi, ordisce furbarie, tēta ogni uia, ardisce ogni impresa, nō teme rischio, o periglio, staesso in trauagli, e da trauaglio àgli altri; però stà in ceruello, che p ogni*

gni ſcappata te la rapiſce. Hà quel ſuo Força, che ſe ben ſpende l'autorità ſua per quel che uale, proſume ſaper piu di tutti i triſti del mondo.

For. *Fa quanto ſa, ch'e be t'ingannerò.*

Man. *Inſomma guardati, perche ho molti inimici.*

For. *Perche ſei ſolo amico di te ſteſſo.*

Fil. *Morendo ſmorberà il mondo.*

Man. *Però viue, che l'inferno l'abborriſce. Ma faccia quanto può, differirla può ben, ma non fuggir la forca, che gli ſtà apparecchiata.*

For. *Et à te il fuoco.*

Man. *O come campeggiarebbe bene una forca in mezo due forche.*

For. *E tu appreſſo me, che ſei un ladro.*

Man. *Se veniſſe alcuna vecchia con qualche ſcuſa, mandala ſubito uia, che fa piu una ruffiana in una hora, ch'un innamorato in cento anni.*

Fil. *Ripoſateui nella mia diligenza.*

Man. *Io vò al molo al Raguſeo, entra e ſerrati dietro.*

Fil. *Entro, e mi ſerro dietro.*

For. *Andiamcene ancor noi.*

SCENA TERZA.

DOTTORE MANGONE,

Dot. *M'Hai tolto la fatica di venire à casa tua. Io non sò perche non m'habbi mandata Melitea, se non lo fai, che così strantiadomi, me la facci riceuer piu caramente,*

Man. *Certo non per macamento di volun-tà, o di diligenza, se non che ordinando le, che si poneße in ordine per venir a trouarui, souraprefa da vn strano acci-dēte, e cascò morta, e se nō che m'accorsi che sotto le vesti così pian piano le palpi taua il cuore, io la mandauo a sepelire*

Dot. *L'altro giorno la uiddi bellissima.*

Man. *Se la vedeste adeßo non la riconosce-reste, così son gl'occhi scoloriti, e le labra smorte, e spartito il fior delle guancie. Io son furbo, e conosco al naso le sue infirmi tà. Ella stà martellata di Pirino, e quan do intese ch'era stata cōpra da noi, tra fitta dalla disperatione, le uenne quello accidente. La sua infirmità è più finta che vera, uorrebbe eßer uenduta a suo gusto, ma s'inganna, ch'io uso ostinatione con gli ostinati, e con ostinata perfidia,*

vin-

vincerò la sua perfidia. Son tre giorni, che non le dò da mangiare, e se non si risolue di far a mio modo, io perderò i cinquecento ducati, uoi l'innamorata, & ella la uita.

Dot. *Dio me ne guardi, uorrei piu tosto perder quante robbe hò al mondo. Ma Pirino che t'offerisce?*

Man. *Pirino è un giouene attillato, pulito, che non ha che fare, se nõ l'amor con le fenestre, nõ ha altro in bocca, che occhi, uita, speranza, spirito, & anima; e pensa con le sue leuate di barretta, inchini, e parole profumate tormela di mano, ma erra, ch'io uò danari, danari.*

Dot. *Perche Melitea ama piu tosto costui che me?*

Man. *Non altro ch'una maladetta usanza delle donne, che quando sono pregate, ancor che se ne morissero di uoglia, se ne stanno in contegno, e ci uogliono stratiare, Ma le bastonate al fin le fanno far quello per forza, che di sua volontà non uogliono fare.*

Dot. *Essendo in mio potere nõ uolendomi per amante, mi harà per padrone. Ma toltone, che sia un poco di tẽpo, del resto non sono io meglio di lui in tutti i conti?*

Man. *Dite il uero.*

Dot. *Che hà vn giouane piu di me? In*

quel

quel fatto proprio, in cambio di far carezze alle pouere donne, tutte le dimenano, e le strapazzano senza rispetto: noi vecchi habbiamo un natural piu rispettoso: sempre le comparemo innanzi co'l capo chino, e le trattiamo con piu creanza. A giouani, quel fatto è fin de' loro amori, è spento in lor quel disordinato appetito, è spento l'amor loro: a noi per cõtrario non potendo satiarcene, l'amore è sempre nuouo. Ma io uò scoprirti il mio pensiero, Mangone mio. Sò ben che in questa età non deurei cader in simil colpa, ma con fortezza, e costanza resistere alle passioni, e deuria far un guadagno della mia uergogna, tacere, e soffrire; che se e cattiuo il fare, e peggio il palesarlo, ma lo fò non per fin di diletto, ma per desiderio di successione. Quando morì mia moglie Brianna, mi lasciò una fanciulla chiamata Alcesia, e uolse la mia disgratia, che fuggendose ne la Balia per certi rispetti, se la menò seco molti anni sono in Raguia: mandai e non pote trarne nulla di costrutto, restai sola, & infelice reliquia del mio legnaggio, del che son uissuto, è uiuo da disperato, e trouandomi da quarantamila ducati di facoltà, non hauendo à chi lasciarla, mi par assai duro.

Man.

Man. *Lasciatela à me, che ve n'harò assai obligo.*

Dot. *Tanto più, che hò vna dozzina di parenti larghi, che mi fanno il corso adosso de gli anni, che viuo, e pregano Iddio, che muoia presto per hauersegli à godere. La tua Melisea mi stà molto à cuore: à lei sono drizzati tutti i miei pensieri, e sento tirarmi da vna viua forza ad amarla. Poi è tenerina, poco fà leuata dalla balia, come vn capretto di latte assai per me, che son vecchio, con lei mi pareria ringiouenire; e se piacesse à Dio, che ne hauesse vn figlio, me la torrei per moglie e coprirei il fallo con nome di matrimonio, e sarebbe la sua, la mia, e la tua ventura insiememente: ch'io sarei sodisfatto, ella ricca, e tu padron della mia casa, che nello auanzo della mia vita sarebbe frà noi commune la stanza, le facoltà, e le mie cose più care; però non vorrei che fussi così austero con lei, vorrei, che'l suo carcere fusse tanto, che bastasse à farmi amare, non à tormentarla: e come potresti tu batter quel corpo, che non battessi il mio cuore; Però vò che le porti alcun presentuccio da mia parte, che i duoi sono di valore inestimabile à farsi amare dalle donne,*

Man. *Ella è viuanda riserbata per la tua bocca.*

Dot. *Mangone, sai che vorrei dire?*

Man. *V'intendo, che Pirino nõ mi faccia qualche burla: ti rispondo che le burle sono bene, ad inuentarle, & ordinarle; ma à far che riescano e ci vuol altro, che parole.*

Dot. *Intendo che hà vn' seruo molto astuto, e sottile.*

Man. *Come quello vccello, che porta il grano al molino.*

Dot. *E che non hà tanti peli in testa, quante lingue, che gridano forche, e capestri: però prego Iddio, che tosto gli succeda.*

Man. *Non bisogna pregarne Iddio, che a questo fine ce lo condurãno le sue buone opre, hà mal vissuto, e mal morirà, & il padron non è meglio di lui, seruo degno di tal padrone.*

Dot. *Mi uò partire, il presto ti raccomãdo*

Man. *Et io vò al molo à trouare il Ragusco.*

SCENA QVARTA.

PIRINO, e FORCA.

Pir. *Comporterai, ò Forca, che tu & io siamo scherniti, e vilipesi da vn*

un furfante ruffianello. Dimenati, risuegliati, dimostra che sei viuo, e che non dormi: oue è l'ingegno, oue sono le tue grandezze, oue i tuoi gran fatti, che fur tutti prigionieri delle tue astutie?

For. *Molte girandole mi vanno per la testa, mi stillo il ceruello, & ordisco gran matasse, ma non mi sono anchor rissoluto ad alcun partito.*

Pir. *Aiutami.*

For. *Mi uccidete.*

Pir. *Il breue termine, che Mangone hà dato à Melitea di gir al Dottore, è il termine della mia vita, in tanto io stò nel mezo delle fiamme ardenti. Rispondemi.*

For. *Io sono cosi internato ne' pensieri, che sono fuora di me. il desiderio più di voi per vendicarmi di quel manigoldo. Penso e ripenso, e tutta via non mi riesce nel ceruello. Ma quel non hauer danari, mi fa venir il sudor della morte.*

Pir. *Se hauessimo danari, non sarebbono necessarij gli inganni.*

For. *Io non dico 500. scudi, ma alcuni danari maneschi per spendere, & intricare. Dittemi, sete voi deliberato di hauerla?*

Pir. *Sì.*

For. *Per ogni via.*

Pir. *Sì.*

For. *E non lasciar l'impresa?*

Pir. *Lascieranno più tosto i Cieli di muouersi, il Sol di splendere, mancherà l'aria, si risolerà il mondo, che possa lasciar Melitea. l'amor nostro è inuecchiato, non può scordarsi: ella è così tenacemente scolpita nel mio core, che tanto sarebbe leuarmela dal core, quanto suellerne l'istesso core.*

For. *Horsù poiche il vostro cuore è fondato più tosto in maturo consiglio, che in leggiera volontà, che come fusse indebbolito, si risoluerebbe in nulla, mano à fatti; animo da Imperadore, risolutione, animo, e danari fanno tutte l'imprese, e sono il neruo, e lanima de' negotij.*

Pir. *Se mai verrò al frutto dell'amor mio, beato te.*

For. *Almeno ne guadagnasse le scorze di quel frutto, che sarebbe vna veste.*

Pir. *Altro che veste harai. Vna buona somma di danari.*

For. *Pur che non si risolua in qualche buona somma di bastonate. Ma ditemi Come state in credito con li banchi?*

Pir. *Benissimo, tutti credono, che non hò vn quatrino.*

For. *Bisogna dunque farui vna poliza falsa.*

falſa.

Pir. *Troppo pericolo, ci và la vita.*

For. *Hora ſi può hauer il mele ſenza le moſche, ne ſi ponno far le grandi impreſe ſenza pericoli; e quando ſi vuol far vn gran fatto, non biſogna nominar pericoli, perche l'animo ſi raffredda, e ſi fà pauroſo. Biſogna por mano à cambi, interreſſi, ſcrochi, vſure, e rubberie.*

Pir. *Chi me le darà, ſe non è ſenſal ne banchi, che non m'abbia in liſta: e quando mi ſentono nominare, ò che dit ta, ò che mercadante da tor ad occhi chiuſi. Poi non ſai, che è fatta vna pragmatica, che non ſi dia robba in credito à figli di famiglia?*

For. *Dunque queſta pragmatica vieta an chora à me, che non t'habbi credito di quella ſomma di danari, che m' hai promeſſa. Cerchiamola in preſto da alcun amico.*

Pir. *Cercali tù da parte mia.*

For. *Se non han credito à voi, come l'haranno à me?*

Pir. *Come cerchi danari in preſto ad vn amico, ſubito ti riſponde, che non gli hà, e ti diuenta inimico.*

For. *Pigliamoli ad vſura.*

Pir. *Non mi piace.*

For. *Chi vuol dormir con l'innamorata bisogna trouar la pecunia padrone.*
Pir. *Non è giorno, che non discorra co'l ceruello per tutti i banchi del mondo. ò che cosa infelice è'l nō hauer danari.*
For. *Massime à voi pouero di danari, e ricco d'appetito.*
Pir. *Non sò che fare.*
For. *Anzi bisogna disfare.*
Pir. *Chi vogliamo disfare?*
For. *Tuo padre hauemo il ben in casa, e lo vogliamo cercare altroue.*
Pir. *Lo caricheremo di troppo peso di dolore.*
For. *Lo scaricheremo di peso di argento,*
Pir. *Non sarà possibil mai, perche stà tanto sospetto di noi, che no'l facendo stima che lo facciamo: poi se lo saprà, che sia di noi?*
For. *Ti fò la sicurtà con le mie spalle.*
Pir. *Tu sai, che in casa non mancano legne, e quando ce ne fusse carestia, habbiamo la villa vicina.*
For. *Hò buone spalle per la villa, e per la casa, trà le bastonate, e le mie spallici è una antica amicitia, un inuecchiato parentado, ci hò fatto il callo, non mi son cose nuoue, mi son fatte naturali.*
Pir. *Come faremo, che non se ne accorga?*
For. *Aprimogli il scrittorio con il grimaldello,*

dello; poi quando gli haremo, gli li restituiremo.

Pir. *Buon'arte m'insegni.*

For. *Non è usanza di serui forse?*

Pir *E quando lo sapra, che faremo?*

For. *Che sò io, qualche mala cosa.*

Pir. *E questo è l'amor, e la riuerenza paterna?*

For. *E voi coricateui la notte con questa riuerenza, abbracciateuela, e baciatela, e lasciate star Melitea, Questo modo è precipitoso, questo non è buono, quà ci vala conscienza, quì la riuerenza, uoi quello che potete, non volete, e quello che non potete volete. Ne hauete poca uoglia, à Dio.*

Pir. *Oh come sei colerico: stammi allegro che ad vn'ammalato è gran refrigerio hauer un medico allegro.*

For. *Voi sete un'ammalato troppo pusillanimo, e disobediente, e non volete sorbir le medicine.*

Pir. *Queste tue medicine son troppo violēti per lo pericolo della vita, troppo nauseabonde per l'infamia, e troppo amare per l'anima: e se ben la poluere del delitto mi acoieca l'occhio della ragione, pur non son tanto cieco, che non conoschi l'errore.*

For. *Perdo il tempo, mi vò partire,*

Pir. *Aspetta, fermati un poco. Ahi traditora fortuna à che mi conduci? Eccomi in una grandissima lite tra il padre, e l'amore: il padre mi cerca la riuerenza, amor non ascolta ragioni, è giudice e parte, mi spauenta con le saette e co'l fuoco, e con la morte. Padre mio uorrei ubbidirui, amor non lascia dispor di me; ò anima mia bilanciata da tanti mali, & agiatata da tante onde di tempeste, come determinerai questa lite? Padre mio caro habbi patienza, per questa volta, amor che uince ogni cosa, vince anchor me, perda il tutto & acquisti Melitea. Forca ti dò in mano il freno d'ogn mia volontà.*

For. *Bisogna far vn'inganno à uostro padre.*

Pir. *Se non basta à mio padre, fallo à mia madre, fallo à me ancora.*

For. *Conosco che sete vn di quei, che bisogna fargli ben per forza: bisogna hauer animo per me, & per voi. Vi vò far conoscere che vaglio tāto oro, quanto peso: son risoluto d'ingannarlo.*

Pir. *Come, doue, dimmi.*

For. *Non sò il come, ne'l doue, leuo di quà, pono di là, sconcia di quà, poni di là, andrò tanto girando co'l ceruello, che qualche cosa farà. Ma ecco tuo padre,*

dre, conosco ne gli occhi il fuoco della colera: scostati da me, che non ci veggia insieme.

Pir. *Starò à veder quel che farà costui, alcuna solenne astutia gli uscirà di mano.*

SCENA QVINTA.

FILIGENIO vecchio, FORCA, E PIRINO.

Fil. *FV giudicata sempre la buona educatione il fonte, e l'origine de gli habiti virtuosi, & il fondamẽto delle humane felicità, e tanto necessaria al buon viuere, quanto l'anima al viuere. Perche introducendosi à poco à poco ne' teneri intelletti il Zelo della santa Religione, con quella si viene à dar l'Imperio alla ragione, freno à gli affetti, e termine alla volontà.*

For. *O gran pedagogo sarebbe stato il mio padrone.*

Fil. *Così al contrario la cattiua educatione è la fucina doue si fabricano gli stromenti della ruina della misera giouentù, perche mancando per l'immatura età la virtù moderatrice de' temerarij desiderij, della strabocchevol concupi-*

scenza, corre sfrenata ad ogni precipitoso consiglio, e le buone qualità della natura vengono atterrate, e tiranneggiate da vitij, e difetti del tempo. Ecco l'essempio in Pirino mio figliuolo, che bisognando per alcuni miei affari partirmi di Napoli, le mie occupationi fur cagione del suo otio, perche restando in tutela di vn seruo ribaldissimo, furfante della cappellina, capo de tutti i furbi del mondo.

For. Già è entrato nelle mie lodi, racconta il catalogo delle mie virtù.

Fil. *Ma à che mi affatico à dir tanto, basta che è seruo, così tutte quelle virtù e buone qualità, che gli erano state largamente dotate dalla natura, da così cattiua educatione sono state spente & atterrate. Onde poco stima Dio, manco il padre, sprezza ogni buono ricordo, e fattosi idol quel suo seruo corre precipitoso dietro a quello, che gli vien additato da costui. Onde appena sono in piazza, che le genti mi sono adosso dicendomi, che Pirino sta innamorato de vna puttana, e che quelle ricchezze, che con tanto risparmio, e lunghe fatiche sono state raunate in casa mia, van no in essilio in casa di vn ruffiano, e si cōsumano in vn viuer lussurioso, e che*

allettato

allettato dagli artefici di costei, cerca rubbarmi cinquecento ducati per riscattarla.

For. *Fà, è di quanto sai, che con i tuoi dinari la riscattaremo.*

Fil. *E se non fusse che veggio persone di maggior età, e conditione, anzi di quei che gouernano al mondo, inuiluppati in simili materie, mi dispererei. Ma con l'essempio di persone così degne, alleuio gli affanni miei. Ma eccolo, Forca, Forca, mi son accorto di te ben, sì.*

For. *Vengo padrone.*

Fil. *Come serpe all'incanto. Già sleghi la sacco delle bugie per uomitarmele adosso. Fà che à quanto ti dimando mi risponda subito, accioche non habbi tempo à pensare, e colorir menzogne.*

For. *Se stimate che quanto dico sia bugia à voi è souerchio il dimandare, à me il rispondere.*

Fil. *Ben, che si fà.*

For. *Si sta in piedi, con la beretta in mano, aspettando se mi comandate alcuna cosa.*

Fil. *Doue è Pirino?*

For. *Stando quà, non posso saper doue sia.*

Fil. *Doue l'hai condotto.*

For. *Egli conduce me dietro à lui, perche*

li son seruo.

Fil. *Doue l'hai lasciato?*

For. *E gli hà lasciato me.*

Fil. *Parli così poco, come hauessi à pagar la gabella delle parole. Furfante furfante, ben sai che ci conosciamo insieme: se non mi dici il vero, farò che muti nome, e da forca che sei diuenterai vn'appiccato.*

For. *Se dicessi la bugia, voi lo conoscereſti in aprir la bocca.*

Fil. *Quanto tempo è che mio figlio non hà visto là?*

For. *La che?*

Fil. *Quella*

For. *Chi quella?*

Fil. *Quella vostra*

For. *Chi quella vostra?*

Fil. *Quella cosa vostra, che voi sapete.*

For. *Ah, ah, ah, sì, sì.*

Fil. *Vedi pur che la conscienza accusatrice dell'animo tuo ti fa accertar il vero anchor che non vogli?*

For. *La vede ogni hora, ogni momento.*

Fil. *Come ne sta innamorato?*

For. *Innamoratissimo.*

Pir. *Questo furfante par che discuopra i miei secreti.*

Fil. *E segue tuttauia la prattica?*

For. *La segue con tutto il suo studio.*

Fil.

Fil. *Quando pensa lasciarla?*
For. *Quando lasciarà la vita.*
Fil. *Come lo sai?*
For. *Ce lo l'ho inteso dir mille volte.*
Fil. *Tanto è ostinato?*
For. *Ostinatissimo*
Fil. *Perche tu non lo togli da questo proposito?*
For. *Se non vbbidisce à voi, perche vuol vbbidir me?*
Fil. *Quando và à casa sua che fa?*
For. *Gionto in casa sua si butta su'l letto supino, se la toglie in braccio, e se la squinterna su'l ventre, e se l'accomoda innanzi, volta di quà, volta di là, non la fa star mai ferma per tre ò quattro hore, finche stracco non và tutto in acqua.*
Pir. *O che ti cadano i denti, e quella lingua traditora.*
Fil. *E ti par questa buon'opra?*
For. *Buonissima, eccellentissima.*
Fil. *E tu sei quello, che lo guidi & aiuti?*
For. *Io quando lo vedo tiepido, e disamorato, l'aguzza l'appetito.*
Fil. *Talche tu sei il maestro.*
For. *Maestro io? Signor nò, e'l maestro del studio.*
Fil. *Che studio? che Signor nò? di che parli*

parli tu?

For. *E voi di che parlate?*

Fil. *Io parlo della sua puttana.*

For. *Ah, io non pensaua che voi parlaste di cose triste, ma della sua legge, e tutto el giorno si trastulla cō la sua libraria, la strapazza, e se la tiene aperta innanzi.*

Pir. *O buon forca, come l'hai ben saluata.*

Fil. *Così mi burli eh?*

For. *Io non vi burlo altrimente, rispondo alle vostre dimande.*

Fil. *O Dio, che hauessi vn bastone; che hauendo tu la pelle delle spalle piu indurita di quella de gli asini, se ti dò con le mani, offenderò più me, che te. O che vnguento di cancheri. Traditorissimo, se non ti disponi à dirmi la verità, prouerai lo sdegno di vn padron irato, e schernito da te. Ti darò tante botte, che ambo duo restaremo stracchi, io di dar, tu di riceuere.*

For. *Dico il vero, à voi stà il creder quel, che volete.*

Fil. *Non mi hai risposto à quello che ti dimandaua. Vuoi tu negarmi, che Pirino non stia innamorato di vna puttana chiamata Melitea, che l'hà in poter un ruffiano, che ne chiede cinquecento du-*

cati?

cati?

For. *Signor nò, Signor sì, eh padrone.*

Fil. *Che Signor sì, Signor nò, cerchi in na fconder la verità, & è tanta la sua forZa, che à tuo dispetto ti muoue la lingua à dirla.*

For. *Eh padron mio.*

Pir. *Sta saldo forca, che'l padron non ti ascalZa.*

Fil. *Che padrone? mi fai del balordo, che balbettiare è l'tuo?*

For. *Io non sò nulla, ma.*

Fil. *Che ma.*

For. *Dirci alcuna cosa, se stessi sicuro, che egli non l'hauessi à sapere.*

Fil. *T'impegno la fede mia, che non sarà per saperlo giamai.*

For. *Dubito che voi lo scoprirete un giorno, & egli mi salterà adosso con vn bastone, e non sapete che tremo in sentirlo nominare.*

Fil. *Non dubitar dico, che quando io non bastassi à difenderti, sarei huomo da farti franco, e mandarti via.*

Pir. *Questa bestia mi fa entrare in sospetto.*

For. *Sò, che lo risaprà, e le spalle ne patiranno la penitenZa. Ma al fin voi sete il padrone, vò più per voi, che per lui.*

Fil.

Fil. *Così mi par di ragione.*

For. *Quanto hauete detto, tutto è vero, che sta innamorato di vna cortegiana detta Melitea, che sta in poter di vn ruffiano, che l'ha venduta ad vn dottore, per 500. ducati, e però ne arrabia di dolore.*

Fil. *Doue pensa hauergli.*

For. *Rubbargli à voi, come meglio potrà.*

Pir. *Ecco che fa l'affratellarsi con i seruidori, pensaua hauer vn seruo fidele, & hò vna spia secreta di mio padre.*

Fil. *Come volete rubbarmi, se sto in ceruello, e mi guardo piu di voi, che di tutti i ladri del mondo?*

For. *E' deliberato scassar lo scrittorio, se non lo può aprir co'l grimaldello.*

Pir. *Merito questo è peggio. Hor non sapeuo io, che i maggiori inimici, che habbiamo, sono i seruidori?*

I. *Ma come mi accorgeua del fatto, come andaua il fatto per voi?*

For. *V'attossicauamo.*

Pir. *O Dio, che ascolto? non posso contenermi, mi risoluo lasciar il rispetto da parte, passargli questa spada per i fianchi, & accadane quel che si voglia.*

Fil. *Al suo padre questo? ahi figli iniqui, hor non douea così scelerato pensiero in*

durgli terrore?

Pir. *Ma tutto ciò è nulla, ci è peggio assai.*

For. *Che ci può esser peggio?*

Pir. *Quel dottore è un ceruello bizaro, straordinario, hà molti braui, che lo seguono, per un pelo se la torrebbe co'l diauolo, ne sta geloso, & hà deliberato far lo ammazzare, e le tiene le spie soura.*

For. *Non gli basta quãto ha detto, ci vuol aggionger del suo anchora.*

Pir. *Se ben per i continui inganni, che m'haue vsato costui, non gli deuo prestar fede, pur la uita di un figlio importa molto. Forca, tu che conosci costoro; e sai questi maneggi; ricorro à te mi pongo nelle tue mani, uorrei, che rimediassi, che non si procedesse piu oltre:*

For. *Non è cosa da ragionarsene in piazza, potrebbe egli souragiongere e stimarebbe che il tutto fussi uscito da me, e non si potrebbe più rimediare: ui mostrarò modo di salutarlo.*

S C E N A S E S T A.

P I R I N O Solo.

A *H forca traditore, che tradimento m'hai tu fatto? Farmi suspet-*

to, e reo appò mio padre. Ti harai voluto vendicare di quelle bastonate, de' quali poco anzi ti dolcui di me. Come harò animo di comparir più mai doue il mio padre sia? manderò me stesso in essiglio. Perciò in vno istesso tempo il padre, la patria, e l'innamorata, che è peggio assai, che perder la propria vita. O come accetterei volentieri alcuna sorte di morte per liberarmi da uita cosi nemica. Vh, vh. Possa esser fatto in mille pezzi, se la scappi: vò morire, ma prima che muoia farò uendetta della cagion della mia morte. Mi tratterò da quì intorno, finche uenghi, per passargli la spada mille volte per i fianchi.

Il Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PANFAGO parasito, e
PIRINO.

Pan. PAR CHE questa mattina nell'uscir di casa habbia cantato la ciuetta, cosi ogni cosa mi uà à trauerso. *Vò al Dottore per desinar con lui, e mi dice, che sta colerico, perche la sua innamorata ama altri, e sta inferma. Vò in casa di un'altro, e trouo la casa piena di pianto, che vi si facea il mortorio: fui forzato andare ad vn certo che hauea abbandonato, perche non hauea più succo, perche noi siamo com'i pidocchi; quando non hauemo più sangue da succhiare, l'abbandoniamo, e disse che mangiaua altroue. Alla tauerna nõ mi posso accostare, che deuo all'hoste, e mi dice, che haue cauato l'essecutorio. tal che stò fra duo capitali inimici, la fame, e l'hoste: all'una non posso rimediare, all'altro non hò che dare: pur di lontano hò fatto l'amor con vna por-*

chetta graſſa, che ſi roſtiua, ſi burlaua di me, perche mi miraua con certi occhi ſtralunati, e con la lingua pendente fuori tra denti, ci hò laſciati gli occhi ſopra, e mi hà cauato il cuor di mar tello la traditora. Vommene hora à trouar Pirino, e ſe la ſperanza mi falliſce, arrabbiarò di fame.

Pir. *Miſero me qual ſi troua pena maggiore, che paragonandola alla mia, non ſia una gioia: non è miſero ſtato che non habbia qualche ſperanza, ſola la mia è priua d'ogni futura allegrezza.*

Pan. *Ecco à tempo chi deſiaua: buon augurio, Pirino caro, amato e riuerito da tutte le belle donne del mondo.*

Pir. *Non merito eſſer burlato da te.*

Pan. *Ben ſai che ſon più toſto auaro delle tue lodi, che prodigo in adularti; che ſi fa?*

Pir. *Se ſtà combattendo con la rabbia, con l'ira, e ne hò tanta nel petto, che ba ſtarebbe à riempirne tutte le fere del mondo.*

Pan. *Che colpa ci hò io? Volete voi con la voſtra rabbia uccidere voi, & me in vn colpo? Se co'l moſtrarti rabbioſo & iracõdo pẽſi che i non habbia à deſinar teco, l'erri in groſſo. Son gionto al pon*

te, scacciami quanto uuoi, che la tempesta della fame, mi ui riconduce.

Pir. *Troppo pũgẽte e pien di spine è'l mio cibo per hora.*

Pan. *Verrò à mangiar con uoi con denti cabrati di buoni stiuali.*

Pir. *Mi pasco di veleno di Vipre, e di Serpenti.*

Pan. *Verrò con la pietra di San Paolo, ò mi farò incantare da un Ciurmatore: mi negharai almeno due bicchieretti di quel tuo uino garbo?*

Pir. *E se non è garbo quel che beuo, Iddio te'l dica per me, la mia beuanda è di amarissime lachrime.*

Pan. *Di lachrima dolcissima di somma. Vorrei che sempre si piangesse in casa tua, e non ne mancassero mai le botte piene di quella lachrima, che quel color di sangue, mi fa rallegrar tutto il sangue, fresco e brillante mi fa brillare il core, ponendolo in bocca, quel suauissimo odore, mi conforta il naso, & il ceruello, & il gusto. E quando lo sento calar nel petto, porta seco un mar di piacere, & un foco tacito, che tutto mi riscalda. Non posso saper io la cagion della sua rabbia? sbuffi, e mordi l'une, hai meco alcuna cosa?*

Pir. *Non posso leuarmi da dosso questa*

mosca

mosca canina. se tu sapessi da qua ta angoscia e tribulatione è afflitta l'anima mia, n'hauessi compassione, però di già vattene, ch'io me la torrei con le mosche. Ma ecco quel traditore.

SCENA SECONDA.

FORCA, PIRINO, e PANFAGO.

For. F*Ermate padrone, che volete fare?*

Pir. *Romperti la testa.*

For. *Romper la testa à chi se la rompe ogni hora per pensa trappole per uostro seruiggio, fermateui ui dico.*

Pir. *Non mi fermarò se prima non ti harò cauato il core.*

For. *Volete cauar il cuore à chi hà cauato i danari dal cuor di vostro padre? cã caro l'hò scappata bene. aiutami panfago.*

Pan. *Hor hora torno.*

Pir. *Assassin cane, ti voglio aprire il petto.*

For. *Questo è il premio di chi haue aperto la cassa, e la borsa di nostro padre, & hor ve le porto.*

Pir. *Che borsa? che ci è iui dentro?*

For. *Cento scudi, che son il cuor di vostro*

stro padre.

Pir. *Come ce l'hai cauati dalle mani?*

For. *Basta l'hauemo, à che bisogna saper il modo?*

Pir. *Che haue à far cauargli i dinari dalle mani, e scoprirgli i miei secreti? non poteui dargli ad intendere alcuna altra cosa?*

For. *Nò, che fusse verisimile e credibile come quella, perche già mezza la credeua, e v'era l'humor suo, e che sia vero la riuscita haue approuato il mio consiglio.*

Pir. *Che gli hai dato ad intendere?*

For. *Che per saluar voi dal pericolo del dottore, bisognaua pagargli cẽto scudi, che li mãcauano per lo riscatto di Melitea, e la menaua seco fuor di Napoli, e come era lontana da gli occhi nostri, va s'allontanaua dal core, se l'habeuuta, datomi i danari, e restituito voi nella sua gratia.*

Pir. *Se è cosi, ho'l torto.*

For. *Mille torti, non ch'uno.*

Pir. *Perdonami.*

For. *Canchero. Pormi à pericolo d'una perpetua galea, e preparar mi un seminario continuo di bastonat e per sodisfare à nostri capricci. cado in perico l maggiore di essere ammazzato dalla uostra*

furia

furia.
Pir. *Perdonami per amor di Dio.*
For. *Meglio sarà per me, che non m'impacci con i uostri amori. Poco Anzi imi promettesti cõ giuramenti con uolermi più mal trattare, & hor mi voleui uccidere: questo è altro che bastonate, sempre sete l'istesso, & ogni giorno siamo al medesimo. Sarà meglio per me tornare i danari al padrone.*
Pir. *Perche farmi stentare à saperlo, non me lo poteui dir subito? perdonami fratello, fratellino mio dolce.*
For. *Nò, nò, non mi ci correte più, tornerò i danari à vostro padre, dirò che hò voluto scherzar seco.*
Pir. *Forca mio, m'ingenocchiarò a tuoi piedi.*
For. *Nò, nò, non ci è ordine più.*
Pir. *Forca non afforcar anchor me, conosco l'errore, s'un cuor pentito merita la perdonanza, dammela. Si placa Iddio, pentendosi l'huomo: non vuoi tu placarti?*
For. *Non è cosa, che più mitighi l'animo d'un offeso, che l'humiltà del nemico, però non solo vò perdonarui, ma procurar la sodisfattion à di chi vi ha offeso. Voi esser d'animo più generoso verso voi, che voi non sete con me.*
Pir.

Pir. *Horsù poiche hauemo i danari, che faremo.*

Cor. *Doue è Panfago? che habbiamo bisogno di lui.*

Pir. *E scampato via. Ma non bisogna trattar con lui, perche è un ciarlone, & è peccato à non esser trombetta.*

Cor. *E a nostro proposito, perche è astutissimo.*

Pir. *Non sa far altro, che spirar i fatti nostri, e riferirgli al Dottore.*

Co. *Serue anchora à spirare i fatti del Dottore, e riferirgli à noi.*

Pir. *Ha detto molti uostri secreti à lui.*

Cor. *Ha detto molti de suoi secreti a noi.*

Pir. *E piu tristo con voi, che con lui.*

Cor. *Ce ne guarderemo, Ma io con quattro palmi di salciccia comprarti il giouedi matina, prima ch'esca il Sole, e pagandole al bottegaro quanto ne chiede, & arrostite a fuoco di legne di Lauro senza parlare, e con certe polueri di sopra, ne fò un capestro, ce lo pongo in gola, e non potrà piu parlare.*

Pir. *Questo secreto l'hò prouato molte uolte, e non m'è riuscito.*

Cor. *Perche non sai tutte le cerimonie, che ui si conuengono. Ouero farò esperienza di una certa ontione.*

C Pir.

Pir. *Che ontione?*

For. *Medolle di ossa di bue cotte in certi pasticci, grasso di caponi in suppa, e la domenica mattina à digiuno li ongerò la gola.*

Pir. *Questi grassi lo faranno uomitar piu tosto quanto sapra di noi.*

For. *Anzi è contro il uomito, e l'hò esperimentata con uoi piu uolte.*

Pir. *Fa come vuoi, non ti uò contrariare in questo: dimmi che hai disegnato di fare?*

For. *Ascolta; io sò far una poluere di carboni, che meschiata con olio, & ongendone la faccia, la farà nera come un schiauo, d'un nero assai naturale.*

Pir. *A che seruono i carboni.*

For. *In simili carboni sta tutto l'inganno, e la furberia. questi traranno i danari di man di uostro padre, inganneremo Mangone, e ui faranno posseder Melitea. Questa poluere la buona memoria di mio padre vsaua spesso ne' suoi ladroneggi, con questa scappò mille uolte da prigionia, dalla galea, e dalla forca, che era la piu reuerenda persona del mondo. io che camino per le paterne uestigia, imitator della sua uirtù, me ne sono seruito in molti casi importantissimi.*

Pir. *Che habbiamo à far con la poluer?*

For.

or. *Con quella poluere ti vngerò le mani e la faccia, che parerai un schiauo naturalissimo.*

ir. *Poi.*

or. *Poi pregaremo Alessandro nostro amicissimo, che preghi nostro padre, che compri da Mangone vn schiauo di buō garbo, giouane di 17. ouero di 18. anni dell'età tua, e di Melitea, che sete poco differenti di età, e di persona, e che gli ne dia quanto ne uuole per un suo disegno molto importante, e gli dia i 100. scudi per capara.*

ir. *Appresso.*

or. *Appresso vestiremo Panfago, che non è conosciuto da Mangone, da Raguseo, perche hauemo inteso da lui questa mattina, che uoleua andar al molo à comprar schiaui, che dica esser fattor del Raguseo, e gli uēda uoi per schiauo, per quello prezzo, ch'egli uole perche ui meni à casa. Esso, perche spera guadagnarui con Filigenio nostro padre, da cui n'è stato pregato, ui comprarà sicuramente. Come sarete dentro, harete agio da trattar con Melitea, e portando con uoi un cartocino della medesima poluere, tingerete la faccia e le mani a Melitea, e la uestire e delle nostre uesti, e uoi lauandoui mezanamente le*

mani, e la faccia ui uestirete delle sue, e ui chiuderete in camera.

Pir. *Che n'auerrà per questo?*

For. *Verrà uostro padre per lo schiauo, Mangone pensandosi uedere lo schiauo, che hà compraio, gli uenderà Melitea cosi uostro padre se la menarà a casa. Ecco fin hora Melitea in casa uostra.*

Pir. *Già comincio ad intendere. O bello inganno, & il meglio che habbia è che hà del uerisimile, e del naturale, e chi nõ ci restarebbe ingannato? Ma come cauerai me di casa sua?*

For. *se hauete patienza di ascoltare lo saprete. Vò che quando il parasito uende lo schiauo à Mangone, gli prometta mandar un presente di cose della naue, per far amicitia seco, e tener ragione insieme, accioche sempre che uerrà in Napoli gli riempia la casa d'ischiaui, e poi partire il guadagno. Trouaremo quattro fachini giouanetti del uostro tẽpo, li uestiremo da bratti da naui, meZi nudi, e meZo impeciati, neri con un cesto in spalla, carichi di prouature, e di bariletti di uino, ò maluagia e cose simili, e quando uerran dentro, uoi starete sul'auiso, e spogliarete uno di quelli, e ui uestirete de'suoi panni, e uestirete*

colui

colui de' panni di Melitea, e scampare-te fuora con gli altri, & il parasito, & i bratti ui aiuteranno à questo. ecco ambe duo sbalzati fuora della casa del ruffiano, e condotto in casa uostra: così il giorno l'harete nera in casa, e la notte bianca in letto, lauandole la faccia.

Pir. *Ogni cosa ua bene, eccetto che come Mangone trouerà quello in casa, uestito de' panni di Melitea, lo porrà in mano della giustitia, e la corda li faran confessare il furto usato da noi.*

For. *A questo ci penseremo poi e quello che non riesce per una uia, il faremo riuscir per un'altra. Ma eccola senza lambiccarmi molto il ceruello. Vna bugia tra l'altra. Alessandro uostro amico, hà quel seruo sbarbato, che conduce le legna dalla uilla à casa, che è sordo, muto, & un pezzo di pazzo; ne molto dissimile dalle uostre persone. si lascia spogliare, uestire, e tingere a nostro modo, e se Mangone li domandarà, non saprà che rispondergli; e perche è molto gagliardo, se sarà stuzzicato, darà mazzate da cieco.*

Pir. *L'inganno è pensato con tanta arte & ingegno, che come auanza tutti gli altri che sono stati per addietro fatti, così*

per l'innanzi non potra ritrouarsene un'altro simile.

For. *Auertite, che quando la trappola è ben inuentata, e consertata, se ui s'usa diligenza in esseguirsi, ha buona riuscita, ma esseguita malamente, non può hauerse non pessimo fine.*

Pir. *Ella è tanto bene imaginata, che à dispetto di tutte le negligenze, & intoppi della fortuna, harà ottimo fine; ma anchor che fusse per succederne qualche pericolo; animo grande, e succedane quel che si uuole: uada la roba, la uita, e l'honore per non dir l'anima, pur c'habbia Melitea. Ne meno sarà l'allegrezza dell'acquisto di lei, che della beffa fatta à Mangone.*

For. *Hor poiche così risoluto l'habbiamo pensiamo à mezi.*

Pir. *Poiche hai mostrato tanto ingegno in questa fittione, di anchora i mezi, de quali habbiamo à seruirci.*

For. *Doue troueremo noi Panfago?*

SCENA TERZA.

ANFAGO FORCA, e PIRINO.

Pan. *Ome stai forca mio?*
For. *Per appicarti:*
Pan. *Perche tanto male;*
For. *Perche non m'aiutaui?*
Pan. *Son ito per aiutarti.*
For. *Con quel ueloce corso.*
Pan. *Con quel corso per darti soccorso.*
For. *Nel bisogno, fuggi, dopò il pericolo uiení ad aiutarmi.*
Pan. *Correa per tor armi & aiuto.*
For. *Non poteui senz'armi menar le mani?*
Pan. *Non so menar le mani se non soura i piatti.*
For. *Giurerei, che hai bisogno di fregarti i polsi, e le tempie di Theriaca per i uermi per la paura.*
Pan. *N'harei bisogno, ma non per la paura.*
For. *E di che cosa?*
Pan. *Crepo della traditora fame.*
For. *Dio ti ci mantegna.*
Pir. *Panfago habbiamo bisogno di te, e se ci aiuti te, ne haremo obligo.*

Pan. *Per acquistarmi la nostra gratia andrei nel fuoco.*

Pir. *Se non hauendomi fatto mai seruigio, la casa mia t'è stata sempre aperta, pensa che sarà se riceuo da te così segnalato seruigio.*

Pan. *Ditemi in che uolete adoperarmi?*

Pir. *Ma auerti che bisogna che tu sia secreto, ci uà la uita.*

Pan. *Ce ne andassero mille.*

Pir. *Però ti priego non farne motto ad alcuno.*

Pan. *Mi fate torto a pregarmi di quello, che è mio debito di fare.*

For. *Lo ci dirà padrone.*

Pan. *Perche cosa farestitu.*

Pir. *Mi uò fidar della tua fede, che non manchi di fede a chi si fida nella tua fede.*

Pan. *Eccoui la mia fede di osseruarui fedelmente la mia fede.*

Pir. *Fa che non t'esca di bocca.*

Pan. *Prego Iddio, che non ci entri ne pan, ne uino, mi cadano i denti, & il palato non gusti piu sapor de' cibi, ma diuenti come quello de gli infermi, che ogni cosa lor pare amara: ne la lingua assaggi, e riuolga boccon per la bocca, se di ciò riuelerò mai cosa alcuna.*

For. *Per conoscerse sarai buono a quello,*

che uogliamo seruirci di te, uò prima essaminarti un poco.

Pan.*Che se tu mio giudice?*

For.*Dimmi come sei destro.*

Pan.*Destrissimo.*

For *Non dico ad arrobbare io.*

Pan.*Ne manco dico questo io, ma al negotiare.*

For.*Di che razza sei.*

Pan.*Di Giudeo.*

For.*I tuoi quarti?*

Pan.*L'un di birro, l'altro di boia, il terzo di ceratano.*

For.*Come sei reale?*

Pan.*Come Zingano.*

For.*Bene. Come sopportaresti le corna?*

Pan.*Così sopportassi la fame.*

For.*Come le bastonate?*

Pan.*Così, così*

For *Battaresti tuo padre?*

Pan.*Mia madre anchora, e s'altro se può dir peggio.*

For.*Come sei amico della uerità?*

Pan.*Come il can delle sassate.*

For.*Horsù hai dato al segno del mio uoto sei mile uolte peggio di quel che uogliamo.*

Pan.*Adesso uò essaminar io te. che cosa hò da fare?*

For.*Finger un Raguseo, e uender Pirino*

per schiauo.

Pan.*Che pericolo ci è?*

For. *Nullo, perche non ci è cosa, doue tu possa giocar di mano: e come tu non puoi rubbare, non ci è pericolo.*

Pan.*Perche fingere un Ragusco?*

For.*Se d'ogni cosa ti uogliamo dire il perche, non finiremo tutto hoggi.*

Pan.*Se uolete che serua bene, bisogna che sia ben informato.*

For. *T'informaremo meglio di una scarpa. Su finiamola.*

Pan.*Non ho anchor finito di essaminarti che hauete apparecchiato da desinare*

For.*E troppo buon'hora per desinare.*

Pan.*Chi non desina à buon'hora, desina a malhora.*

For.*Dico è troppo presto.*

Pan.*S'è presto a te, è tardo à me: che uuoi misurar il mio appettito dal tuo uentre?*

For.*E tu uuoi che accomodiamo il nostro uentre al tuo appetito? Fa prima l'effetto, che poi mangierai.*

Pan. *Nò, nò fatta la festa non è chi spazza la sala: chi haue hauuto il suo intēto, non si cura piu d'altro.*

For.*E tu come hai mangiato, e beuuto, stai imbriaco, ti poni à dormire, e qui bisogna star in ceruello, che una parola*

che non dicessi a proposito, scompigliare sti in un punto quanto s'è consertato in un'anno.

Pan. *Insegni à chi sà: attendi à quello, che tocca a te, e lascia il pensiero à me di quello, che mi tocca.*

For. *Non ti mancherà da mangiare.*

Pan. *Almeno una collationcetta leggiera.*

For. *Non habbiamo bombace ne penne.*

Pan. *Non beuendo, non farò cosa allegramente, duo bicchieretti, non più, starò allegro fuor di paura, mi riporrà l'anima in corpo: come hò buon uino su lo stomaco non può contro me il mal'anno. Porti l'oro sù i diti, le gioie al collo, chi vuol rallegrare il core; la mia teriace & il mio allegracore e'l uino.*

For. *Mangierai, & beuerai assai bene.*

Pan. *Chi me n'assicura.*

For. *Stanne sopra di me.*

Pan. *Tu non sei buono à star sopra ne sotto dico che bisogna bere.*

Pir. *Pansago, per dirti il uero stò co'l pensiero così sù l'effetto, che se mangiassi prima non mangiarai boccone, che sapesse del suo sapore: se hai fretta di mangiare, affrettati alla promessa.*

Pan. *Auertite che se non mãgio ben poi, sco prirò ogni cosa.*

Pir. *Fà quanto sai di peggio.*

Pan. *Horsù che tardiamo.*

Pir. *Horca spediamola, ch'ogni picciolo indugio mi par una gran lunghezza di tempo.*

For. *Le cose grandi han bisogno di grande apparecchio.*

Pir. *Rest si qui per parlar con Alessandro, e uadisi per le uesti, & per lo presente.*

For. *S'io resto, chi ua; e se uò, chi resta?*

Pir. *Io andrò ad Alessandro, l'informarò, e lo disporrò, che uada à mio Zio, e gli darò i danari.*

For. *Et io, e Panfago andremo per le uesti, per gli Bratti, e per lo presente, e l'informerò per la strada dell'effetto, che ha rà da fare, e citroueremo in casa di Alessandro.*

Pan. *Ma mentre ci auuiamo colà, fate uoi che la tauola sia apprestata.*

Pir. *Così si faccia. Ecco Alessandro. Voi proprio desiaua incontrare, caro Alessandro.*

SCENA QVARTA.

ALESSANDRO, e PIRINO.

Alef. *CHE comandate cariſſimo Pirino.*

Pir. *Vengo à riceuer gratia, e fauor da uoi.*

Alef. *Gratia, e fauor ſarà mio grandiſſimo ſe mi darete occaſione, onde io poſsa ſeruiruinon m'ſon ſmenticato, padron degno, di tante gratie e fauori, riceuuti da uoi: ondeſe non v'hò ſeruito come douea, tuttauolta la promezza dell'animo ha ſopplito, doue han mancato l'occaſioni.*

Pir. *Di picciol fonte non può naſcer gran fiume, non l'hò ſeruito come deſideraua atteſo il mio poco ualore.*

Alef. *Tra buoni amici ſi diſcõuengono le cerimonie, quel poco, ch'io uaglio, ſpendetelo a uoſtri commodi.*

Pir. *Però uengo alla libera con uoi, e perdonatemi del faſtidio.*

Alef. *All'hor riceuo faſtidio, e noia, quando non mi uien comandato da uoi coſa alcuna: ch'è mio debito ſeruirui. venghiamo al tronco.*

Pir. *Non sò se sapete la mia disgratia, che Mangone Ruffiano hà uenduto al Dottore la mia Melitea*

Ales. *Non n'ho inteso cosa alcuna, che se n'haueßi saputo un cenno, non hauerei aspettato, che me l'haueßi comandato.*

Pir. *Mi compliscoper cagion de' miei amori, che mi premono più assai della robba, e della vita, che andiate a mio padre, e lo preghiate, che compri in uostro nome da Mangone un schiauo nero di 17. ouer 18. anni, ben fatto, che habbia del nobile, e non hauendolo, che lo cerchi, e li diate per lo prezzo 100. scudi, che sono in questo fazzoletto, e se non bastano, almeno per arra; e comprato che l'haurà mendilo a casa sua ben custodito, insin che andate, ò mandate per lui.*

Ales. *Non altro di questo?*

Pir. *Non altro.*

Ales. *Perche tanti scongiuri.*

Pir. *Con questo uerrò a rubbar la mia Melitea dalle mani del ruffiano, come poi ui dirò piu a lungo in casa nostra, aiutatemi amico caro à così honesto, & honorato furto, e se mi potrete scambiar questi danari in altri, me ne farete piacere, perche son di mio padre, che non uenisse a riconoscergli.*

Ales.

Ale. *Andrò hor hora a seruirui. hò da scambiar questi, & altri a nostro seruigio. à Dio.*

Pir. *A Dio.*

SCENA QVINTA.

FILIGENIO, e ALESSANDRO.

Fil. *SOn vscito fuori se posso veder Forca, per saper che cosa hà fatto co'l Dottore: m'hà lasciato certi bisbigli in testa, i quali se non me li ritoglie, non mi lascieranno mai riposare. Il Forca è cattiuissimo, conosce gli humori delle persone, e non è altro, che sappi meglio di lui i negotij di mio figlio, & è buon mezo a questo effetto: il suo consiglio mi piace, uolendo seruirmi, come dice, non è dubbio ch'io non sia ben seruito.*

Alef. *Chi è costui che ragiona?*

Fil. *Chi è costui, che uien verso me.*

Alef. *E Filigenio quel che cerco.*

Fil. *E Alessandro mio uicino.*

Alef. *L'andrò ad incontrare. ò Filigenio, Iddio ui conceda ogni uostro desiderio.*

Fil. *Non è altro il mio desiderio, che seruir uoi caro Alessandro.*

Alef.

Alef. *Hor ueniua insino a casa vostra per pregarui d'un segnalato fauore.*

Fil. *Eccomi ad ogni uostro comando, che co lui, che non seruisse uoi uolentieri, non meritarebbe esser seruito da niuna per sona del mondo, perche uoi potete, e sa pete seruir gli amici uostri.*

Alef. *Se haueßi saputo imaginarmi persona sufficiente più di uoi nel maneggio di questo mio negotio, harei fuggito dar ui fastidio, non potendo altrimente m'è forza a ualermi del suo fauore.*

Fil. *V'offerisco la prontezza dell animo.*

Alef. *Vi ringratio di tanta cortesia. Hier sera mi uenne un corriero a posta da alcuni miei amici, e mi mãdano un fascio di lettere, auisandomi con replicati ricordi l'importanza del negotio. Le lette re potrete uedere ad ogni uostro agio.*

Fil. *Non mi curo altrimente, uenghiamo al tronco.*

Alef. *Pregandomi come di cosa doue ci ua l'honore, e la uita, e mi uennero insieme con l'altre molte lettere di cambio se mi bisognassero, come di danari.*

Fil. *Danari non sarebbono mancati à me in uostro seruigio.*

Alef. *Replicandomi non essendo seruiti da me, come si richiede, rimarrebbono ruinati. son huomini ueramente di som-*

mo ualore, e degni d'esser seruiti.

Fil. *Dite pure in che posso seruirui.*

Alef. *Vorrebbono un schiauo di 17. ouer 18. anni negro di bel garbo, e di acconcie maniere, che haueße del nobile. & che nel comprarlo non si haueße a risparmiar danari, intendo che Mangone qui presso n'habbia, è ne soglia hauer de buoni, e belli, però uorrei, che in mio nome ne comprasse uno, e non hauendolo gli deste cura di ritrouarlo frà poco.*

Fil. *Tanto importa un schiauo?*

Alef. *Come saprete il negocio, conoscerete l'importanza. eglino confidano in me molto, non uorrei che restaßero ingannati di tanta speranza. Io per certi rispetti non posso mostrarmi con lui, per eßer accadute alcune parole sconcie fra noi, e chiedendolo io, mi uorrebbe appicar per la gola. Eccoui nella borsa 100. scudi, dateli per lo prezzo, ò almeno per caparra: dateli sin tanto, che basti a satiar la ingordigia.*

Fil. *Vi seruirò molto uolentieri; scudi non bisognano, che ne hò le migliaia per uostro commodo.*

Alef. *Se non togliete i danari per arra, nõ uò che mi fauoriate nel negotio.*

Fil. *Per non trat tenermi uanamente, in*

elia 2 *cert-*

cerimonie, che hò fretta di seruirui, li torrò,& hor m'inuio uerso la sua casa.

Ale.*Et io per non dargli occasione, che mi ueggia con uoi, mi partirò, e uerrò da qui ad un poco per saper quello che habbiate trattato.*

Fil. *In buon'hora: non uò perder tempo in seruirlo che chi serue tardi, mostra, che sia pentito della promessa, e chi serue presto raddoppia la promessa. eccolo che torna a casa.*

SCENA SESTA.

MANGONE, e FILIGENIO

Man. *HO speso i passi in darno, son ito al molo, e mi dicono, che il padron della naue Ragusea, con un suo amico passaggiero non era anchora tornato a desinare Hò lasciato detto, che desiaua parlargli,& insegnatali la casa mia. Ma io ui tornerò: come harò fatta stima, che habbia desinato.*

Fil, *O Mangone, ò Mangone.*

Man. *Chi mi chiama?*

Fil. *Chi t'apporta guadagno, uolgeti.*

Man. *Non è cosa al mondo, à cui mi uolga piu uolentieri, ditemi, che guadagno mi apportate?*

Fil.

Fil. *Vorrei un schiauo nero di 17. in 18. anni, di garbo, e di fatteZze signorili per farne un presente ad un Signor principale.*

Man. *Per hora non potrei seruirui, che hò uenduti quasi tutti i miei schiaui, ma spero accommodaruene fra poche hore, che lo torrò da certi amici.*

Fil. *Già l'hai trouata. Dici, che uuoi torlo da certi amici per uenderlo più caro;*

Man. *Dico il uero, à fe da huomo da bene.*

Fil. *Giuri la fe di un'altro, non la tua, che tu non sei huomo da bene.*

Man. *Quanti giurano à fe di gentilhuomo, che non ci sono? ma se non lo credete, potrette uenir in fin à casa e uederlo; dopò pranso, ne harò la casa piena, e potrete eleggerloui come ui piace.*

Fil. *Che hò à far io, che ti ricordasti di me?*

Man. *Sapete bene, che la caparra porta seco tal obligo, che obliga il uenditore à ricordarsi più di lui, che di ogn'altro; e se non facessi torto alla uicinanZa, & alla uostra autorità, ue la chiederei.*

Fil. *T'intendo, eccolati.*

Man. *Harete manco fatica à darmi il resto.*

resto.

Fil. *Prendi: potrai annouerargli con più agio in casa tua, son cinquanta scudi.*

Man. *Hor sì che hauete uoglia di schiaui, farete che non desini questa mattina per star solecito al nostro fatto. Vedrò che si fa in casa, e poi tornerò al molo.*

SCENA SETTIMA.

FORCA, e PANFAGO.

For. NOI hauemo il bisogno: ecco le vesti per vestirti da Raguseo: ecco quelle per lo schiauo, son ricche e pompose; almeno se non per la persona, lo torrà per le uesti. Ecco i barilotti, i formaggi, & i confetti.

Pan. *Sai tu a che proposito hò comprato le vesiche, & i budelli.*

For. *Non sò.*

Pan. *Hò fatto il tutto à uostro modo: in questo solo vò che uoi secondiate il mio. hò tolto il barilotto e gli altri intrighi p empirgli di uarie furfanterie, è ti farò veder falciciotti, prouature, & mille altre galantarie, che hauendogli a far una burla, non ci uogliamo perdere il pre-*

presente, e noi restassimo i burlati: ma auerti, accioche non habbiamo a far questione poi, che ingannandolo con i falsi, mi harò guadagnato i buoni.

For. *Hai ragione, lo credo, che accompagnando la tua presenza con uesti, riccamente addobbate, che farai miracoli.*

Pan. *Quando vedrai l'architettura, ch'io farò in contrafar i salcicciotti, e le pre-uature, & i confetti, resterai stupito, e sarà non men gloria hauerlo beffeggiato nello schiauo, che nel presente.*

For. *Entriamo perche non habbiamo à far altro, che Pirino deue struggersi di desiderio di far presto.*

Pan. *Auerti, che subito che ritorno ritroui la tauola apparecchiata, che io crepo dalla fame, e soura tutto buona lachrima, ch'io nè diluuiarò un fiasco ad un tratto per capace, e grande che sia, per lachrimar poi fin à notte.*

For. *Ricordati di usar buone parole che nõ è il meglior instrumento per ingannare, & a far l'ufficio tuo di buon animo, che dalla nostra parte non mancheremo noi di quanto ti habbiamo promesso.*

Pan. *Entriamo che mi par mille anni di esseguir l'opera, e far poi un guasto mirabile di uiuande.*

Il Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PANFAGO, e PIRINO.

Pan. *HOR vadansi ad appicar tutti coloro, che nõ credono, che amore nõ basti à trasformar gli huomini in strane foggie, poiche tu da libero, e da bianco che sei diuenuto nero, et lasci uender come uil schiauo.*

Pir. *Dimmi, Panfago, potrei esser riconosciuto da alcuno?*

Pan. *Certo se non hauesse uisto io imbrattarui il uiso con quella poluere, non crederei mai che foste Pirino, cosi rassembrate un schiauo al naturale. ci è questo di buono anchora, che incontrandoui cõ Melitea, non sarete scoperto, se diuentate pallido, ò rosso con Mangone, che il color nero nasconde il color del uolto sotto la tinta, andate come in maschera.*

Pir. *Io non uorrei parer tanto quel che non sono, che uolendo parer quel che sono, non potessi.*

Pan. *Ma io, come ui paio.*

Pir.

Pir. *Veramente mi par che tu non sia tu, ne deuresti mai far altro, che ingannare, così dimostri essere un gran ladro; e se non ti conoscessi, ti giudicherei un ladro naturale.*

Pan. *Con questo giubbone non dimostro magnificenza? e con questa ciera un mercadante ben ricco?*

Pir. *Non potrai dir che sei pouero, perche sei mercatante, & hai schiaui da uendere.*

Pan. *Se non m'hai rispetto, e parli con creanza, ti darò bastonate. Tu sei mio schiauo, e ti posso uendere a mio piacere, e te ne farò ueder l'esperienza, che ti uenderò hor' hora.*

Pir. *Hai ragione, uendimi tosto.*

Pan. *Che hai che tremi?*

Pir. *Sempre quello, che più si desidera più si teme. Tremo non sò se di paura, ò di allegrezza: il pericolo doue mi trouo mi spauenta, l'allegrezza dell'acquisto mi rallegra, il timor turba l'allegrezza, talche prouo in vno istesso tempo una timida allegrezza, & un'allegro timore. Ma ricordati, partito di quà, sollecitar Alessandro, che solleciti mio padre à tor Melitea, e ricordati tornar presto con il presente.*

Pan. *E tu come sarai à casa ricordati di far*

far apparecchiar presto da desinare.

Pir. *Ma camina presto, che non veggio l'hora di ueder Melitea.*

Pan. *Anzi bisogna caminar con grauità, co'l passo della picca, non sai che son ric co, e mercadante?*

Pir. *Te ne prego e straprego.*

Pan. *Hor si che dici bene perche lo schiauo deue pregar il padrone.*

Pir. *Ecco la casa.*

SCENA SECONDA.

MANGONE PANFAGO, PIRINO, e FILACE.

Man. *VEggio un mercadante da naue che mi dimanda, certo costui sarà quel Ragusee, che hà portato schiaui à uendere, e ne porta un seco per mostra. chi dimandate?*

Pan. *Sete uoi sete Mangone?*

Man. *Io son mentre Iddio uole.*

Pan. *Voi siate il ben trouato per mille uolte padron caro, perdonatemi se non cono scendoui primo non ui hò salutato.*

Man. *Non accadono simili cerimonie tra mercatanti: eccomi se son buono à seruirui.*

Pan. *Io son il fattor del Raguseo padron* della

della naue, che hora è gionta in Napoli carica di schiaui, vi prega che vegna te domani, ò questa sera à vedergli: e ne ne porto vno per mostra.

Man. *Questo mi par a proposito per Filigènio, me lo chiese di fatezze simili; mi par bello, e proportionato, & haue assai del nobile. Io schiauo mi piace secondo il mercato, che me ne fate.*

Pan. *Il mio padron desia far amicitia con voi, e però non mira al prezzo di cotesto, volendolo in dono, per amor suo, ve lo potrete tor liberamente, perche ogni uolta che verrà in Napoli, vi riẽpirà la casa di schiaui, e voi vedendoli poi co'l vostro commodo, partirete il guadagno.*

Ma. *Io non hò desiato altro nella mia vita, che vn simile incontro. io accetto carissimamente la sua amicitia. Di costui vò dar ciuquanta scudi, se ben conosco, che val più, e quel più lo riceuo in dono, accioche egli prenda medesimamente fiducia seruirsi di me, delle mie robbe, e della mia vita.*

Pan. *Mi contento di quello, che voi ui contentate di darmi, così il mio padrone desia la vostra amicitia.*

Man. *Eccoui 15. scudi, in casa ui darò gli altri, potrete annouerargli.*

Pan. *Credo alla uostra parola.*

Man.*Come si chiama lo schiauo?*

Pan. *Amore padron caro.*

Man. *Di che paese?*

Pan.*Di donnaZapi della Prouincia di Rubasco.*

Man.*Che nome voi mi dite?*

Pan.*Nomi, che si usano in schiauonia.*

Man.*Amor, vien quà, non mi voi tu seruir con amore?*

Pan. *Ben sarei discortese, e villano, se voi hauendomi comprato con grande amore, non mi disponessi seruirui con grandissimo amore.*

Man. *Seruendomi lealmente, ti terrò da figlio non da schiauo.*

Pan.*AnZi seruendo voi, mi parrà di seruire non un padrone, ma mio padre.*

Man.*Sai alcun ballo all'usanZa tua.*

Pan.*E' gran tempo, che non l'hò usati, ma però, comandandomelo così voi, uò più tosto seruirui così goffamente come sò, che disubedirui.*

Man.*Horsù uia.*

Pan.*Siam, siam, per via gualla siam, siam, per via gualla.*

Man.*O ben per vita mia, lo schiauo è così allegro e festeuole, che mi farà viuer dieci anni di più. dispiacemi hauerlo promesso à Filigenio, che uorrei tenermelo p mio spasso. Mà poiche Melitea*

stà

stà così disperata Filace uà tù sù, chiamala, che venghi giù, e veggia ballar e cantar questo schiauo, che le rallegrarà vn poco li spiriti. Voi galante huomo entriamo in casa, che ui darò i restanti danari, e faremo vn poco di collationetta, e berete una uolta.

Pan. *Per non parer discortese alla prima con voi; se ben hò desinato poco anzi in naue, verrò uolentieri, berrò una uolta, e duè, e quattro, se me lo comandarete.*

Man. *Filace non leuar gli occhi da Melitea, lascia che veggia ballar e cantar lo schiauo: frà tanto tu dà una scorsa con la vista intorno, che non passi Pirino, ò Forca, e passando, falla entrar dentro, nascondila da loro, quanto sia possibile. noi entriamo.*

Fil. *Entrate sicuro, e vegghiate con gli occhi miei.*

SCENA TERZA.

MELITEA giouane, FILACE, e PIRINO.

Mel. O Cieli, sonoui egli basteuoli le passate miserie? e mentre sarò viua, sarò sottoposta à crudeli arbitrij

della fortuna. appena fui nata che fui priuata del padre, della patria, e della propria casa, & in strani paesi. non è stato scontento, ò sciagura, che non fusse da me prouata assai disconueneuole al mio sesso, & alla mia giouanezza, e sperando, che il tempo partorisse à miei mali qualche rimedio, ecco fui fatta rapina di corsari, è sofferti pericoli del mare son stata venduta per ischiaua ad un furfantissimo ruffiano: e pur ciò sarebbe nulla, se amor non hauesse uoluto mostrar in me l'ultimo essempio della sua possanza, accendendomi d'alti, e generosi pensieri in cosi misero & abietto stato, & al fin costretta à morirmi di fame in prigione. qual serà il fine di tanti affanni, se i mali, che s'aspettano, e mi minacciano, sono più graui di quelli che soffriscono? quando osarò sperar dalla fortuna cosa, che per me buona sia?

Fil. *Melisea, Mangone ti dà licenza, che ti pigli un poco di spasso con veder cantare e ballar questo schiauo.*

Mel. *Altro che balli, e canzoni mi stanno nel capo.*

Pir. *Dio ti salui, Reina di tutte le belle.*

Mel. *Io Regina? io bella? ò con quanta più ragione mi haresti chiamata la più mise-*

miserabile di quante viuono.

Pir. *Mi comandate che balli un ballo, e ui canti una canzona? rispondetemi.*

Mel. *Il dolore è cosi impadronito di me, che stò con l'animo tanto lontano da me, quanto ti son uicina col corpo.*

Pir. *Deh mirami Signora mia.*
Ascolta la mia canzona.
Perche è d'altri la mia persona.
Che pensiate voi, che sia.
Siam, siam pezna guallà.
Ditemi Signora ui piace il mio ballo, e la mia canzona?

Mel. *Mirami in fronte, leggi nel soprascritto, come può capir alcuna consolatione nell'anima mia?*

Pir. *Conosco Signora da certi segni del uolto, che sete molto tribulata d'amore.*

Mel. *Poco è conoscer questo, che l'ardentissimo mio foco, quasi un lampo lo porto impresso nel uolto.*

Pir. *Noi schiaui di Egitto siamo Negromanti, e da spiriti folletti, che tenemo nelle caraffine, indouiniamo quello, che uolemo.*

Mel. *Si eh? Orsù indouina chi amo io?*

Pir. *Vn giouane, che si chiama pi, piri, Pirino.*

Mel. *Che ragionate uoi di spiriti?*

Mel. *Dice che hà un spirito folletto nella*

carrafina, che indouina quel che vuole.

Fil. Perche costui negromantizzi, non vorrei, che si facesse entrar qualche spirito in corpo per forza.

Mel. Quel spirito, che hà nominato, ce lo farei entrar per mia uolontà. Mà indouinano se m'ama.

Pir. Egli non hà per altro caro gli occhi suoi, che per mirar uoi, ne per altro il suo core, che perserbare inuiolabilmente nella sua piu interna parte la bellezza, & i uostri costumi, e si gloria piu del titolo di esser uostro schiauo, che di tutti i reami del mondo. sete sua, foste sua, ne per l'auuenir basterà accidente alcuno a far che non siate sua Ma ditemi se uoi amate lui, e dite il vero, perche subito lo conosco.

Mel. Io son tanto sua, che per non esser d'altri, voglio piu tosto esser della morte. Dispiacemi solo, che in si misera fortuna, e con tanto mio poco merito, mi sia posta ad amar tanto alto. Ma la costanza del mio amore, l'ostinatione de l'anima, e la purità della mia fede, con la quale sommamente l'osseruo, e riuerisco, parmi, che supplisca all'oltraggio della fortuna, e me ne rendono degna. Ma io dubito, che m'ami da

scherzo,

scherzo, e mi burli da douero, poiche in tanto tempo, che ci amiamo, non ha trouato modo di liberarmi da un vil ruffiano, da un' abisso di oscurità, doue sepelita mi trouo.

Pir. *Egli ui ama tanto, che per far libera voi, s' è fatto seruo, e per ricomprar uoi, s' hà fatto vender per ischiauo, e per rischiarar gli oscuri nuuoli de' uostri affani, s' è fatto piu oscuro dell' istessa oscurità.*

Mel. *Io non t' intendo.*

Pir. *L' intenderete poi. Ma hor uò scoprir ui tutte le cose, che son passate ne' uostri amori.*

Mel. *Horsù di uia.*

Pir. *Andando uoi à diporto un giorno al molo, quando il vedeste, e foste veduta da lui, gli riempiste gli occhi di tanta merauiglia, che non potean satiarsi di mirarui, perche mentre si fermauano à contemplar una parte, e come inuescbiati da quella, non sapeuano di partirsi, un' altra lo sollecitaua, e violentaua, e strascinaua à se, e prima che si fermasse in quest' altra, un' altra se ne offriua, che con altra tanta forza à se lo tiraua, talche vedendosi egli stracco, e non potendo mirar tutte, confessò esser vinto, e desiaua esser tutto occhi per poter-*

ui mirar à pieno. Ne penſaua altrimente, che ogni uoſtro atto pungeſſi, & che ogni uoſtra parola attoſſicaſſe, ne che uoi portaſte la morte naſcoſta ne gli occhi, onde ſenza accorgerſene ponto, trouo, che le ſpine velociſſime erano diſceſe al petto & il ueleno nel core, e che non era piu uiuo. coſi ui parlo con gli occhi; chiedendo pietà, e uoi accorgendoui di ciò, con un picciol riſo gradiſte la ſua affettione. Vi ſeguì ſin à caſa, e nel diſpartirſi, nel uoſtro bel uiſo reſtò lo ſpirito, e l'anima ſua impreſſa, e ſe ne portò la uoſtra imagine ſcolpita nel core, coſi ſeguendo d'amarui, come uoi v'accorgeſte, che da gli occhi uoſtri, come da due ſtelle era girata la uita ſua, e dal la uoſtra anima dependeua la ſua, non prendendo ſolazzo delle ſue pene, & afflittioni, come ſogliono alcune uiliſſime feminelle, ma come uera gentildonna hor rallegrandolo con ſperanze, hor rāmorbidendolo con le promeſſe, hor fingendo non accorgerſi delle ſue pene, hor dilettando le promeſſe, l'hauere tratenuto uiuo ſin adeſſo. Onde egli conoſcendo che in voi, come in proprio albergo, albergauano bellezza, honeſtà, bontà, & ogni lodeuol coſtume, vi fè libero dono dell'anima, e della ſua uita.

Mel.

Mel. *Veramente, che tutto è uero quanto hai detto.*

Pir. *Dopò molti giorni, uoi dandogli comodità di parlarui, vi baccio, e bacciando ui senti tanta dolcezza, che l'istessa bocca che ui baciò, hor nō lo sapria ridire, e restariano molto à dietro le parole al uero. Gli parue che con quel bacoio ui bacciasse l'anima istessa, e stesse tanto stretti insieme, che parea, che di duo corpi, ne fusse fatto un solo. finalmente vinto da tanta dolcezza, ui restò tramortito fra le braccia, e uoi ne piangeste per tenerezza.*

Mel. *Confesso tutto esser uero, ne altri che egli proprio sarebbe ridirlo.*

Pir. *Vò dir più innanzi.*

Mel *Non più, basta, ben ui giuro, che se habbiamo hauuto libertà; non passò cosa fra noi, che honestissima non sia stata, anzi non mi conduſſi con lui mai à solo à solo, se prima con giuramento nō m'assicuraua di poter star con lui come sorella.*

Pir. *E uero, ne si turbò egli giamai verso voi, se non quando lo richiedeuate di simil giuramento, quasi uolendolo notare d'infedeltà, hauendo egli più timore d'offenderui, che del giuramento, e che non richiedendoui di propria uolontà,*

voi stimauate che lo facesse per il giura mento.

Mel. *Ahi, ahi.*

Pir. *Di che sospirate?*

Mel. *Della rimembranza de' passati piace ri. Ma ditemi, poi che tanto sapete, do ue si ritroua egli hora?*

Pir. *In queste strada.*

Mel. *Come in questa strada, che se mi vol go interno, intorno, non uegio altri, che te.*

Pir. *Hà ragionato, & è stato con uoi, co me state, e ragionate meco, e u'è più d'appresso, che non pensate.*

Mel. *In qual luogo m'hà ragionato?*

Pir. *Deue uoi sete, & io sono Ma ditemi, s'egli ui uolesse rubare à Mangone, fug gireste con lui da sua casa?*

Mel. *Da questa vita anchora.*

Pir. *Andareste à casa sua con lui?*

Mel. *Per acqua, per fuoco, e per doue non è via con lui, che egli solo è la patria, la casa, lo sposo, e mio Signore.*

Pir. *Hor hora?*

Mel. *Hor' hora.*

Pir. *Senza temer alcuno accidente?*

Mel. *Ne la morte istessa: che si può dir più della morte? e se ben la morte per altra cagione mi parrebbe ama ra, per ciò mi sarebbe più cara della vita*

vita.

Pir. *Se ve lo facessi vedere, che pagareste?*

Mel. *Vi giuro non da pouera schiaua ridotta in si misero stato doue mi trouo, ma da quella gentildonna che fui, che riporrei questo beneficio nel fondo del mio core; per pagarlo poi quando potessi con quanto uaglio: che hauendo a morir tra poco, morrei contenta.*

Pir. *E se lo vedeste, che fareste?*

Mel. *Che farei dici? Me gli attaccherei con le mie braccia al collo con nodi, e groppi cosi tenaci, che non timor di Mãgone, ò sospetto di uita, ò di qual si uoglia strano accidente, me lo farebbono lasciar mai; accioche bisognando morire, morissi nelle sue braccia, e gli consegnerei il suo deposito.*

Pir. *Farò, che hor' hora uoi lo vedrete.*

Mel. *O Dio, che intendo. Ma tu hai fatto vn motiuo con la bocca, che cosi soleua far egli; & hai parlato con tanta dolcezza, & affettuose parole che par, che ha di quel genio che à lui solo fu donato dal Cielo per tiranneggiare, e tirare a se con dolce amoreuolezza tutte le persone.*

Fil. *Sù, sù, finiamola, che Mangone uiene, che tanti ragionamenti.*

Pir. *Se mi promettete non alterarui di modo, che possiate dar sospetto al guardiano, ue lo mostrerò sano e uiuo.*

Mel. *Non sò se potrò far tanta forza a me stessa.*

Fil. *Parmi che colui, che passa colà sia Pirino: entrate, entrate; presto, presto, che non ui vegga. Ma non è desso restate.*

Pir. *Bisogna farla, che scoprendoui, sareste rouinata uoi, e il uostro Pirino.*

Mel. *Così prometto.*

Pir. *Io sono il uostro Pirino.*

Mel. *O somma di tutte le mie speranze, io son tutta diuenuta di foco, il sangue mi bolle per tutte le vene, e mi riconosco incapace di tanta gioia. ò Dio dammi tanta fortezza, che possa nasconder così smisurato contento.*

Pir. *Ecco che e pur uero, che m'ho fatto uēder per ischiauo per far libera uoi.*

Mel. *Ma che son io, che merito esser così riscattata con sì gran prezzo? ma questo non per mio merito, ma per vostra gentilezza, che hauete riguardo alla uostra propria natura, non al mio poco valore. Ma come io potrò riseruirui tanta cortesia, essendo ella infinita, & io cosa finita?*

Pir. *Io non posso dirui qui la trappola, che hab-*

habbiamo consertata, che darei sospetto di uoi al guardiano. In camera vi dirò il tutto.

Fil. *Melitea tu entra dentro.*

Mel. *Hor hora.*

Fil. *Ca, canchero, che m'hauesti à far dire una mala parola, uoi donne non ui contentate del giusto mai, sempre inchinate al troppo: se ui si concede vn dito, ue ne togliete un palmo. Poco anzi con gli occhi bassi, come se volesse nasconder il uolto sotto le ciglia, ma hora lo schiauo l'ha fatta alzar la testa, e star di buona voglia.*

SCENA QVARTA

MANGONE, e PANFAGO.

Man. *Potrete far ben libero cōto d'hoggi innanzi, che la casa sia piu vostra che mia, ò almancho commune.*

Pan. *Veramente farò cosi, poiche uoi altresi mi hauete liberamente promesso seruirui della nostra in Raguggia. faremo ragione insieme, noi vi condurremo delli schiaui, e uoi li venderete, e saranno frà noi le perdite, & i guadagni*

gni communi.

Man. *Mi contento d'ogni uostro contento:*

Pan. *Ma vò, che non mi neghiate una gratia.*

Man. *Eccomi all'obbedire.*

Pan. *Hauemo alcune cose te in naue, come frutti della nostra patria, cioè alcuni barilotti di maluagie, bottarghe, prouature, formaggi, confetti, e simili fra-scherie, ve ne farò parte, uorrei che le riceueste con quello amore, che ne le porgiamo, non hauendo riguardo al lor poco valore.*

Man *Come non le riceuerò con buon animo? ne terrò continua memoria della uostra amoreuolezza. uò darui alcuni di mei schiaui, che ui aiutino a portarle.*

Pan. *Non accade incomodarui per ciò, in naue non mancheranno bratti, che hor hora le portteranno quì.*

Man. *Andate in buona hora e se non hauete trouato quella amoreuolezza in casa mia, che meritate, pardonatemi.*

Pan. *Se bene è stata ogni cosa eccellentissima, il miglior è stata la buona uolontà, a Dio.*

Man. *Non è poco l'hauer trouato in costui tanta cortesia, perche tutti gli huomini,*

mini del dì d'hoggi son piu tosto di Leuante, che di Ponente, ouero Zappe che tirano à se, che badili, che buttino ad altri. Mi hà uenduto un schiauo per cinquanta scudi, che ual più di cento, come à punto mi è stato chiesto da Filigenio. Mi hò guadagnato 200. scudi senza rischio, e senza tormi dinari da mano in un batter d'occhio. Poi mi torna molto à proposito l amicitia di costui; e gli và rubbando per tutte le costiere di Schiauonia, e rubbano schiaui, e Christiani, e li vendono per schiaui: senza spendere farò gran guadagno: oltre che mi mandarà un buon presente, che i forastieri sono osseruatori della parola. Hoggi è una giornata molto felice per me. Ma ecco Filigenio; certo uien per lo schiauo. Non me lo cauerà di casa, se non me lo paga benissimo: conosco che ne ha uoglia.

SCENA QVINTA.

FILIGENIO, e MANGONE.

Fil. Mangone son venuto a trouarti secondo l'appuntamento doppò tre hore, e se non m'hai seruito, & uen-

uengo almeno, che ti ricordi di me.

Man. *Sete venuto a tempo. v'hò comprato vn schiauo piu meglio assai di quello, che m'hauete chiesto, ò che sapete desiderare. E giouane di 17. ò 18. anni, bello di corpo, e più bello d'animo: ha vn bel procedere, di belli ragionamenti, di apparenza assai nobile, & allegrissimo, balla e canta gratiosamente, e m'ho preso gran spasso con lui.*

Fil. *Poiche tanto lodi la tua mercantia, è segno che vuoi strauendere. Mi bastaua solo che fusse stato giouane, e di belle fattezze.*

Man. *Vi dolete dunque cha ue l'habbi comprò miglior di quello, che me l'habbiate chiesto?*

Fil. *Io non mi doglio di quel meglio, ma che tu con questo meglio, mi vogli impiccar per la golla e uedermelo souerchio.*

Man. *Non l'hò detto per tale effetto, ma perche mi ricordo, e sò seruir gli amici, à quali porto affettione.*

Fil. *Tene ringratio: fallo calar qui giu che lo veggia?*

Man *Filace, fa calar quello schiauo. Vedete che non v'hò detto bugia, auanzarà con la presenza quello, che vi ho depinto con le parole. Ma auertite che*

non

non vi lasciarò un quattrino di trecento scudi, perche ual 500. e vò, che uoi ne siate giudice.

Fil. *Io non ne hò à comprar la bellezza di lui, il bel ragionare, il cantare, e'l ballare, ma uò che sia ben creato gagliardo, e che sappia seruire.*

Man. *Eccolo, uedetelo bene, consideratelo, non ui ho chiesto souerchio.*

Fil. *Non è di cattiua apparenza.*

SCENA SESTA.

MELITEA, MANGONE, e FILIGENIO.

Mel. *Caro Signore, che mi comandate?*

Man. *L'aspetto solo non uale un tesoro? vedeste mai schiauo piu bello? di miglior garbo, e di piu nobile apparenza? Non si vede in costui quel naso schiacciato, quelle labra grosse, riuolte in fuori; sempre co'l riso su le labra, e per lo uolto, e per gli occhi fiorisce la sua allegrezza; anzi quanto piu lo miri, piu ti piace mirarlo: hor se fusse bianco, che si potrebbe mirar cosa piu bella? e ti giuro, che mi par hora più bello, che quando lo comprai poco anzi.*

Fil. *Hai ragione, e vero quanto dici.*

Mel. *Hauea fatto disegno, amor mio, seruirmi di te, ma poiche questo grand'huomo ti vuol comprare, sò che ti farà carezze, hò stimato che sia meglio per te uenderti à lui. Dimmi lo seruirai tu volentieri?*

Mel. *Perche mi diceste prima, che haueua a seruir uoi, mi era dispòsto seruirui cō tutto l'animo. Ma poiche ui par meglio vendermi à questo gentilhuomo, a me pur anchor meglio, poiche quello che piace a uoi, piace anchor a me. Le volontà de' padroni, son legge de' serui, mi contento cosi vbbidirui in ciò, come era dispošto seruirui in ogni altra cosa.*

Man. *Non lo seruirai molto tempo, perche ti sarà liberto presso.*

Mel. *L'aspetto suo venerando mi mostra, che i suoi costumi sieno pieni di dignità, e di cortesia: poi vedendo quanto i miei seruigi saranno amoreuoli, e pieni di affettione, non dubito di non esser ben trattato da lui, e della mia libertà.*

Man. *Mirate che risposte argute. di gratia dimandatele alcuna cosa.*

Fil. *Quale è il uostro nome?*

Mel. *Amore, che se ben la natura mi fe nascer libero, amor mi fa uiuer schiauo,*

godendo

godendo di questa seruitù cara, e dolce piu d'ogni libertà: hauēdo il corpo schiauo, harò sempre l'animo libero. Seruirò uoi, e'l uostro figlio con grande amore; e se uoi mi compraste con prezzo d'oro; a lui m'ho reso schiauo con prezzo di amore, e certo che riconosciuto che sarà il mio amore, sarò degno di libertà.

Man. *Il nome ual ogni dinaro: sarà certo nato nobile nel suo paese, perche anchora nelle miserie spira la sua nobiltà.*

Fil. *Di che paese sei?*

Pir. *Di Piriuaica.*

Fil. *Di che città?*

Man. *Amoriua:*

Fil. *Doue sono questi paesi.*

Man. *Nella morea:*

Fil. *Come stai?*

Man. *Come posso, poiche non posse star come vorrei.*

Fil. *Come sopporti la seruitù?*

Man. *Con animo assai libero e franco per sentir mancho trauaglio, perche colui che serue con animo seruile, patisce due seruitù, e del corpo, e dell'animo.*

Fil. *Mi pensaua hauer comprato un schiauo, & hò comprato un filosofo.*

Man. *Il ragionar di costui non vale un regno?*

Fil.

Fil. *Quanto piu lo miro, & ascolto ragiona re piu mi piace. Su quanto ne domandi.*

Man. *Quanto uolete uoi darmi?*

Fil. *A te sta il dimandar, à me il rispondere.*

Man. *Trecento scudi.*

Fil. *E troppo.*

Man. *Ducento.*

Fil. *E molto.*

Man. *Cento cinquanta.*

Fil. *E caro.*

Man. *Di questo che ui dico hora, non ne torrò un quattrino, che farei torto a me stesso in dimandarne meno, e uoi à dar megli cento scudi.*

Fil. *Et io non uò far torto à te che ne dimã di il giusto, ne à me che lo conosco, ne al merito del schiano. Eccoti 50 scudi, con l'arra che hauesti prima giongono al prezzo, che m'hai chiesto.*

Man. *O che allegro cuore: hor uadassi ad appiccare, chi dice, che si troua cosa che allegri il cuore piu de l'oro.*

Fil. *Amor andiamo à casa.*

Man. *Vi seguo con gran desiderio, ne ueggio l'hora di giungere.*

Fil. *Mangone a Dio.*

Man. *In buon'hora.*

SCENA SETTIMA.

PANFAGO, MANGONE, e FILACE.

Pan. *Padron mio caro, ui rechiamo alcune cofelline, se ben son poche, l'animo è grande, e l'affettione.*

Man. *Queste son di souerchio assai, m'hauete qui condotto mezza Raguggia, mi bastauano due falcicciotti, un porsciutto per segno di amoreuolezza. Filace conduci costestigiouani dentro, discaricagli, e dagli alcuna ricreatione, ponigli assai robbe, e vino innanzi, e lasciagli mangiare à lor piacere.*

Pan. *Tutto è souerchio, amico caro, basta che beuano una uolta per uno: speditevi tosto.*

Man. *Mentre costoro si ricreano, noi fra tanto ragionaremo delle cose del mondo.*

Pan. *A vostro piacere?*

Man. *Ditemi di gratia il nome del padron vostro.*

Pan. *Il suo nome è Rastello fallatutti, di monte ladrone.*

Man. *Il vostro nome acciò che possa seruirui.*

uirui.

Pan. *Rampicone di Maltiuegna.*

Man. *Per quanto tempo il vostro Messer Rastello fallatutti si fermarà in Napoli.*

Pan. *Mentre darà spaccio alla sua mercantia. Verrà à uoi al tardi, ò al più domani, tratterà sù questo negotio, e liberato dal peso, tornarà quanto prima à Raguggia.*

Man. *Da doue vengono questi schiaui in Raguggia?*

Pan. *Da segna in Raguggia, e d'indi li portano in diuersi paesi.*

Man. *Quanti ne hà portati per vendergli?*

Pan. *Da 40. in 50. e già li uoleua portare in Hispagna, ma per hauer incontrato per il camino certe fuste, lequali faceuano l'amore con la nostra naue onde l'è paruto più sicuro fermarsi quì in Napoli, se forse li potesse quì smaltire.*

Man. *Filace uien quì fuora.*

Fil. *Eccomi.*

Man. *Hai dato da far collatione à quei gio uani?*

Fil. *Si Signore, & homai se l'han diuorata, e menano le mani assai valorosamente.*

Pan.

Pan. *Sono usati a menarle su le funi e seruigi della naue.*

Fil. *Eccoli che uengono fuori.*

Pan. *Auuiateui innanzi alla naue, sgombrate tosto, che fate? non uò che uegnate meco, ch'io uerrò appresso.*

Man. *Vi prego à ricordarui, che ui son seruo, e raccomandatemi a M. Rastello fallatutti di Marlandone.*

Pan. *Egli ui si raccommanda di tutto cuore. à Dio Mangone.*

Man. *A Dio Rampicone di maltiuegna.*

Pan. *A te è già uenuto il male, e ti ricorderai spesso del mio nome: andrò à spogliarmi, & à casa di Alessandro a diluuiare.*

Il Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

PANFAGO, & ALESSANDRO.

Pan. *HO fatto una gran sciocchezza a farmi scappar Pirino dalle mani, che per poterlo poi trouare non hò lasciato strada, ne casa d'amico, che non habbi cerco, ꝑ gir a desinar con lui, come restammo d'accordo, perche hò complito quello che hò promesso à lui; giusto è ch'egli complisca quello, che hà promesso à me. Si che per la souerchia fatica hò vna sete, ch'arrabio: penso che sia in casa di Alessandro, e che apparecchi il banchetto, e tutti mi stieno aspettando. Ecco la casa: O che aura odorata, che ne spira, annunciatrice di un eccellente apparecchio. Se non giungo a tempo della battaglia, almeno raccorrò le spoglie de'nemici. tic, toc.*

Ales. *Chi è la?*

Pan. *Amici.*

Ales. *Come ponno essere amici, chi ne spez-*

zano

zano le porte?

Pan. *Aprite tosto.*

Alef. *Che fei?*

Pan. *Il souerchio bere ti harà tolto il uedere.*

Alef. *Chi dimandi tu?*

Pan. *Pirino dico.*

Alef. *Non è in casa, è uscito poco fà.*

Pan. *Ha egli forse alzato il fianco?*

Alef. *Si bene?*

Pan. *Non ha lasciato alcun bocconcello, alcun miserabil rileuo per me?*

Alef. *Nulla.*

Pan. *O mal d'affogaggine: Oime che la fame m'asciuga lo stomaco, e la sete mi dissecca le uenne: ma possa io morir di mala morte, se non ne farò vendetta, e bona. Traditori assassini, che dispetto ui feci mai, che meritasse tāto scherno? far mi star tutto il giorno su le speranze digiuno? mi hauete promesso per non attendere, e m'hauete honorato per beffarmi, ma farò, che la beffe torni sopra voi. il cibo, che hauete diuorato senza me, farò, che mal pro ui facci, che non mi terranno tutte le catene del mondo, che nō uada hora al Dottore, e nō gli riueli tutte le furberie, che gli hauete fatte. Hauete rotto la fede à me, la romperò io à uoi: li riempirò l'animo di Gelo-*

E sia,

sia, l'aspreggiarò tanto, che da questa beffe ne germoglino, danni, rumori, e morti, e quanto piu se può peggio. Vn par mio digiuno à quest hora eh?

SCENA SECONDA.

DOTTORE, PANFAGO.

Dot. P*Anfago doue uai?*

Pan. *Se non ui rouino tutti*

Dot. *Che cosa hai*

Pan. *Cadano i Cieli, se ui abissi la terra.*

Dot. *Di chi ti rammarichi?*

Pan. *E si sconquassi il mondo*

Dot. *Panfago tu smanij, certo tu deui arrabbiar della fame.*

Pan. *Ohsete qui Dottore, la rabbia ui haueа offuscata la uista d'un torto che ui è stato fatto, e se l'hauessi potuto vendicar io senza la uostra saputa l'harrei fatto assai uolentieri, ma non potendo uengo sforzato à diruelo, è cosa che proprio non la posso digerire.*

Dot. *Io dubito, che tu habbi digesto d'auanzo, e che essendoti stato promesso da desinare, e venutoti meno, tu ti muoia della fame.*

Pan. *Ma uorrei che stimassi, che le paro*
le

le mie nascano da uero amore, e da zelo del nostro honore, non da qualche mio interesse.

Dot. *Che cosa dunque.*

Pan. *Sapete che Melitea ui è stata tolta, & hor stà in poter di Pirino.*

Dot. *Non può essere.*

Pan. *Quante cose paiono, che non ponno esser, e pur sono? Ma accioche non pensiate ch'io parli in aria, m'offerisco à farui ueder ogni cosa con gli occhi proprij.*

Dot. *Mangone si guarda da Pirino, e da Forca, come il diauolo dalla croce, e Melitea sta inferma e carcerata, e son tre giorni, che non ha cibo.*

Pan. *Pirino s'è tinto da schiauo, e s'ha fatto vendere a Mangone da un granfurfante, come io, uestito da Raguseo, & intratto in casa sua, ha uestito Melitea de' suoi panni, e fattala comprar dal padre, e la burla è stata accetta, e riceuuta.*

Dot. *Per farmi credere vna bugia, ce ne aggiongi un'altra ragione. Come uoleua entrare, & vscir dalla casa di Mangone, se ui stà un perpetuo guardiano?*

Pan. *Et il Forca è stato presente à tutto.*

Dot. *O che testimonio m'adduci.*

Pan. *Et io à tutto son testimonio d'occhi,*

ne si ha vergognato di far una simile beffa ad un par nostro, ricco, dotto, e di qualità tāto stimate nella terra nostra: chi è Pirino? altro che un pidocchioso? chi è Forca? se non vn, che meritarebbe esser stato afforcato prima che nascesse?

Dot. *Horsù, basta, basta.*

Pan. *Hor stanno abbracciati così stretti, che l'aria non ui può star in mezo.*

Dot. *Taci non piu, che me l'hai espressi, così viui, che esserne gli contemplo presente e non veggendogli par di vedergli.*

Pan. *L'han fatto più per suillaneggiarui, che per altro. hor si ridono di uoi, dicendo che abbracciar uoi, è abbracciar vn morto, e che li mouete uomito con la uista, sete pelle senza neruo, una vescica sgonfiata, che puzzate di cimitero; e che piatite con la sepoltura, e che la notte la terrèste sempre suegliata con l'horologio delle correggie se dormisse con voi.*

Dot. *Ogni tua parola m'è vn serpe uelenoso, che mi trafigge, vn can rabbioso che mi morde, una tigre che mi stracia.*

Pan. *Ne gli bastaua hauerui beseggiato, se alle beffe non s'aggiongeuano l'ingiurie.*

rie.

Dot. *Io mi sento l'anima in uno istesso tempo assalita da contrarij effetti, combattuta da una turba de nemici, da sdegno, da malinconia, da vergogna, e da gelosia. La malinconia mi rode, la uergogna mi confonde, l'ira arde nel core, la gelosia mi boglie nell'anima. Hò melancolia che hò perduta l'innamorata, hò gelosia, che altri la goda, hò sdegno che non m'ami, hò uergogna d'esser beffato, e se son vecchio hò il ceruello giouane, e se hò la debolezza del corpo, hò la prontezza dello spirito.*

Pan. *Se volete vendicarui, bisogna prestezza, e piu fare, che dire, anzi il dire, & il fare sia in un medesimo tempo: io vi aiuterò co'l consiglio, e con l'essere à parte d'ogni fatica.*

Dot. *Assaltiamgli all'improuiso, che essendo Pirino temerario, & audace ne piaceri, sarà timido nelle aduersità, che sempre sogliono essere temerità ò paura in vno medesimo soggetto. Andiamo à Mangone prima, ueggiamo se Melitea sia in casa, e poi rimediaremo al tutto.*

Pan. *Andiamo.*

Dot. *E se trouerò che sia uero quanto hai detto, prenderò tal uendetta di loro, che*

li farò pentir mille uolte d'hauermi ingiuriato.

Pan. *Hor dò à desinare alla mia rabbia, e da bere alla mia sete, la vendetta compensarà la noia dè l'una, e de l'altra.*

Dot. *Ecco la casa, io batto.*

Pan. *io mi starò cosi chiuso nella cappa che costui non mi riconosca.*

SCENA TERZA.

MANGONE, DOTTORE, PANFAGO, e FILACE,

Man. *Padron caro, che furia è questa? Melitea sta à uostra posta, e se la uolete cosi inferma come ella è, ue la darò hor hora.*

Dot. *Doue è ella?*

Man. *Chiauata in camera strettamente.*

Dot. *Dici il uero, ma non in camera tua, e da altri.*

Man. *Dubitate forse che Pirino ò Forca non me l'habbino tolta?*

Dot. *Non lo dubito, ma lo tengo per certo, perche intendo, che da Pirino, e da Forca ti sia stata sbalzata di casa.*

Man. *Saranno eglino prima sbalzati da una forca.*

Dot. *Di gratia toglimi da tale ambascia; che*

che mi bolle nel cor un strano desiderio di vederla.

Man. *Volentieri; ò Filace, ò Filace.*

Fil. *Che volete?*

Man. *Che cali giù Melitea, che la vuole ue der il Dottore.*

Fil. *Vado.*

Man. *Filace è un gran custode, molto astuto, e sospettoso, e teme insin delle mosche. poi gabbar me? son vn tristo, e son ruffiano; bastiui questo, e son il maggior ruffiano di tutto il ruffianesmo.*

Fil. *Mangone, la camera è aperta, e dentro non u' è alcuno.*

Man. *Oime, che m' hai veciso.*

Fil. *Come ucciso?*

Man. *Parli pietre, me n' hai dato una in testa, che m' haue ucciso. E per doue potria esser scampata?*

Fil. *Io non mi son mosso hoggi di casa, ne fuor dell' vscio, e se non hà poste l' ali, e scampata per le fenestre, non hà potuto scampar altronde.*

Dot. *Che dici hora? non parli.*

Man. *Nò; ne può vscir fiato dalla gola, Forca m' hà strangolato.*

Dot. *Che ti dissi io?*

Man. *E mi fa peggio ch' egli m' habbi ingannato, ch' ogni altro forastiero. O Forca ti veggia alzato in mezzo due*

forche, che arriuino insin al Cielo, ò che Dio ti dia la mala ventura.

Dot. *Tu l'hai hauuta gia. Ma perche non comincì il lamento sopra i 500. ducati? Il lamento fallo sopra di te, che tu l'hai perduti, che colpa n'ho io?*

Man. *Son piu misero di quanti huomini sono stati, ò saranno, ò sono. O tristo me.*

Dot. *Anzi me.*

Man. *Son rouinato.*

Dot. *Son rouinato ben io.*

Man. *Hò perduto 500. ducati.*

Dot. *Hò perduto l'innamorata.*

Man. *Son punito delle beffe, che m'hò fatte di lui.*

Dot. *Come t'hai lasciato ingannare?*

Man. *Non son stato ingannato altrimente da lui, ma ben da un Raguseo, il qual m'ha portato vn schiauo à vendere, & hor che mi penso bene, hauea tutte le fattezze di Pirino. Quel Raguseo è stato la cagione della mia ruina.*

Dot. *Come ti tolse quel Raguseo?*

Man. *Con vn presente di molte prezze, e non m'accorsi, che sotto la maschera di quel presente staua nascosta la trappola.*

Man. *Ditegli che vi mostri quel presente.*

Dot. *Di gratia fammi ueder quel presente per isgannarmi.*

Man. *Filace, conduci qui quel presente che mi portò il Raguseo.*

Dot. *Sai tu come si chiamaua quel Raguseo?*

Man. *Si benè. Rastello fallatutti, di monteladrone.*

Dot. *Se ti disse che si chiamaua Rastello, che ti Rastellaua, e fallatutti, che fallaua, & ingannaua tutti, come nō ti guardaui, che non fallasse anchor te.*

Man. *Et il suo fattore si chiamaua Rampicone di Maltiuegna.*

Dot. *Venghi il mal'anno a tè, & à lui, ma il mal t'è venuto.*

Man. *E gli feci vna buonissima collatione.*

Dot. *Questo è'l peggio, che facesti vna collatione a chi te ingannaua.*

Man. *Prego Iddio, che gli facci mal prò.*

Pan. *A te porta il presente Filace.*

Man. *Ponnosi ueder le più belle prouature, formaggi, bottarghe, e barilotti di maluagia?*

Pan. *Diteli che le proui un poco.*

Dot. *Di gratia prouatene alcune.*

Man. *Odorerò il vino. O gaglioffo traditore, il barilotto è pieno di piscio; le bottarghe sono di mattoni, il formaggio di*

 pietra,

pietra, e le prouature uessiche piene di sporchezzo. O Dio non gli bastaua l'ingiuria, se non giongeua ingiurie ad ingiurie.

Dot. *Con tutti i mei guai pur mi uengon le risa.*

Fa cercar meglio per la casa se forse Melitea si fusse nascosta.

Man. *Camina su bestiaccia: non lasciar luogo da cercare. Ma che dispiacer feci mai a quel Ragusèo, che mi haueßi à trattar così male?*

Do. *Deue essere amico di Pirino, e di forca, e per far piacere à loro è stato ministro del tuo danno.*

Man. *Hor che mi ricordo hauea una ciera di furfantaccio, d'un malandrino, d'un ladrone, e rassomigliaua tutto à costui.*

Pan. *Menti per la gola, ch'io non hò ciera di malandrino.*

Man. *Possa morir di mala morte se tutto non rassomigliaua a te.*

Pan. *Mio padre fu Raguseo, & in Raguggia hò vn fratello che tutto rassomiglia à me, io non ci hò colpa, ne in fatti, ne in parole.*

Man. *O Dio che mi gioua di esser huomo da bene, se la disgratia mi persegue, & altri inuidiano il mio guadagno? Se ui*

doueßi

douessi spendere tutta la mia robba, io il porro in mano del boia.

SCENA QVARTA.

FILACE, DOTTORE, MANGONE, PANFAGO, e MVTO.

Fil. Padrone hò ritrouato costui nascosto con le vesti di Melitea.

Man. Ecco qui il ladro, ecco qui l'assassino, che ancher tiene adosso le vesti di Melitea.

Dot. Mangone da costui si potrà sapere il fondamento del fatto.

Man. Vien qui traditore, onde hai tolte le uesti, oue è colei, à cui le togliesti?

Dot. Mira come stà saldo, come se non dicesse à lui: non si degna respondere. Dimmi doue è quella donna padrona delle vesti, che tieni adosso?

Man. Il manigoldo finge non intendere, che parliamo noi Arabo ò greco? Dimmi come sei qui?

Dot. Finge il sordo, noi parliamo & ei mira altroue.

Man. Mira che ride fà del fastoso & alieno, hor si fa beffe di noi, e caua fuora la lingua.

Dot. *Balla, salta, e fà atto da pazzo.*

Man. *Filace tienlo, che non ti scappi, che ne scaperebbe la speranza di non hauerne à sapere mai piu il fatto come è passato.*

Dot. *Finge il muto, & il sordo.*

Man. *Dubito che da douero non sia sordo, e muto.*

Dot. *Parlagli con i cenni, e con le mani, se forse t'intende.*

Man. *Appunto. Bisogna parlargli con le mani da douero.*

Dot. *Zappiamo nell'acqua.*

Man. *Non v'accorgete della industria di Forca? s'hà seruito per stromento di questa trappola d'un sordo, muto, e pazzo, accioche essendo qui ritrouato, e dimandato dalla giustitia, non possa dar indicio di alcuna cosa.*

Dot. *Chi hà fatto la pentola, ha saputo anchor far la mancia, non u'accorgete che è matto è pazzo?*

Man. *Filace recami qui un bastone, che quel solo hà virtu di far intendere à sordi; e parlare à muti.*

Dot. *Mentre egli viene, io uò far proua se nelle pugna, e ne' calci fusse la medesima uirtu: Volgeti quà. se non mi racconti il fato come sta gito harai per hora un saggio di pugna. Non vuoi risponderet? toccherai delle busse.*

Man. *Già ti è stato detto due uolte, alla terza uiene il buono. Dimmi in tua mal'hora, chi t'ha posto in dosso queste vesti? ragiona se vuoi. Io, oime, oime, mi vccide, aiutami, aiutami, Dottore.*

Dot. *Oime, che mi stringe, aiutami Panfago.*

Pan. *Oime Dottor aiutami, che m'hà posto le mani alla gola, e mi stringe così forte, che mi strangola, che non potrò inghiottir mai più intieri i rauioli.*

Dot. *Di nuouo è tornato à me, Panfago doue fuggi?*

Pan. *Per trouar armi, & amici.*

Dot. *Fermati pazzo indemoniato, doue mi strascini?*

Man. *Tieni, para Panfago, che non ne scappi.*

Pan. *Non vò impacciarmi con pazzi, io.*

Man. *Tieni, tieni.*

Pan. *Lasciatelo andar in mal'hora, che si rompa il collo.*

Fil. *Ecco il bastone.*

Man. *Vieni con l'armi dopò la rotta. io uò andare à trouare il Raguseo, chiarirmi del tutto, e ricuperar il mio. tu resta guardiano della casa.*

Dot. *La doueui far guardar prima, tu porrai la celata dopò rotta la testa.*

Fil. *Così farò.*

SCE-

SCENA QVINTA.

DOTTORE, PANFAGO, FORCA, e PIRINO.

Dot. *Panfago, non star più nascosto, il pazzo è gito uia.*

Pan. *O à che periglio mi son hoggi trouato d'esser strangolato, è non poter più mangiare: hor non poteua attacarm si più tosto con i denti al naso, strapparmi l'orecchie, ò ficcarmi i diti ne gli occhi? parue che il diauolo proprio gli drizzasse le mani alla gola, per farmi dar in preda della disperatione, e che mi appicassi con le mie mani, ò fusse precipitio di me stesso.*

Dot. *Vna tempesta di pensieri non mi lascia riposare. ardo d'un doppio foco d'amore, e d'ira: l'uno mi spinge a tor uendetta di costoro, l'altra m'intende d'amore. vorrei sfogar l'ira, ma l'amor mi tien ligato, l'ira m'inferma, e'l desiderio m'accende, e si grande; è l'una e l'altra, che la bilancia sta dubbia, doue debba calare. Panfago, se non mi aiuti, non posso riposare.*

Pan. *Se prima non fò un poco di collatione, e mi beua due bicchieretti di vino, non*

harai

harai ben di me tutt'hoggi.

Dot. *Se mi darai modo, che ricuperi Melitea, e mi uendichi di costoro, ti darò tal mancia, che non harai più à morirti di fame, mentre sarai uiuo.*

Pan. *Mi da l'animo, che la trappolla, che han tesa contro te, scchocchera contro loro, gli faremmo un tratto doppio, che hauendola comperata per 500. ducati, l'habbi per cento, anzi per nulla.*

Dot. *Tu mi curerai di due malatie; di amor di gelosia; e de l'vna risanandome, de l'altra riempiendomi di speranza: fa questo, ch'io non ti mancherò di quanto ti hò promesso.*

Pan. *Ascolta quanto dico.*

For. *Già espugnata la fortezza, e soggiogati i nemici, potrai entrar in una casa, e goder delle spoglie de tuoi nemici.*

Pir. *Taci, che gli inimici anchor sono in campagna. Veggio Panfago, e'l Dottore à stretti ragionamenti.*

For. *Chi sà se gli scuopre i nostri secreti?*

Pir. *La fortuna comincia i suoi cattiui effetti. siam rouinati.*

For. *Lo sò, vorrei che dicesse cosa che non sapessi, scostiamoci, & ascoltiamo che dicono.*

Pan. *Poiche costoro han tinto di carbone la faccia a Melitea, e l'han fatta com-*

prar-

prar da quel buon uecchio, & hor è in casa sua, andiamo à Filigenio, scopria mogli la verità, essaggeraremo il negotio, che arderà di sdegno contro il figlio, porrà forca in una galea, cacciarà Melitea di casa sua per i capegli à bastonate.

Pir. *Intendi.*

For. *Intendo sto attento, taci.*

Dot. *Egli no'l crederà.*

Pan. *Anzi lo crederà prima, che s'apra la bocca, che i vecchi son di natura sospetti, e già del fatto v'è insospetto, e quando fusse restio a crederlo, della uerità ne potremo far ueder subito l'isperienza, che lauatole la faccia, restarà bianca, e se vuol toccar con mano se sia femina, ò maschio, le scalzi le brache, e lo vederà.*

Pir. *O Dio, che odo, che veggio, ò che fusse nato sordo, e cieco: ecco disperate le mie speranze.*

For. *Ecco rouinata l'occasione di condur ad effetto così bell'opra.*

Dot. *Io non vò, che le cacci altrimente, ma diamela di buona voglia, ch'io glia rimborserò i suoi cento scudi.*

Pan. *Se volete far questo, vò che allegramente.*

Pir. *O Diauolo.*

Pan. *Vi porti à casa sua.*

Pir. *Porti te, e quanti sono de' tuoi pari.*

Pan. *E te la consegni per la mano: così gli faremo conoscere, che se la Volpe è malitiosa, più malitiosa è chi la prende: che uno pensa la Volpe, & altro chi ordina la tagliola.*

Dot. *M'hai tirato nel tuo parere, e m'hai posto in nuoua speranza di rihauerla. orsù andiamo à casa di Filigenio.*

Pan. *Io l'hò visto hor' hora à banchi, andiam per costà, che l'incontraremo per fermo, e sarà bene, che ne Pirino, ne Forca ci veggia insieme, ma mentre che stanno adormentati in tanta allegrezza, ne cura più d'altro, nõ s'accorgano, che uogliamo rouinargli, e possano preueder l'apparecchio.*

Pir. *O fortuna quanto sei piena d'aggiramenti: sperauā da te mia madregna, qualche effetto di madre, ma m'accorgo ch'ancor sono ammogliato con la disgratia, perche non fò un disegno, che la fortuna non ne faccia vn'altro in contrario.*

For. *Ma io sciocco ignorante come nõ hauessi mai fatto altra truffa, ho hauuto fede ad vno, che ha mancato sempre di fede.*

[P]an. *O Forca, Dio te'l perdoni, io te ne*

anisai prima, che costui ci harebbe tradito, ch'era huomo che parlaua con tutti, e d'ogni cosa, che li u'ien in bocca: non essendosi saputo da lui, non si sarebbe saputo altronde.

For. *Voi foste più presto di esseguire, ch'io à dirlo, e non mi deste tempo à mutar proposito.*

Pan. *E quel che più mi molesta è, che l'impresa cominciata, e proseguita con tanta gloria, hor ci partorisca contrario effetto, e ci assassinano con l'astutie imparate da noi.*

For. *Hò fatto quanto hò saputo, e potuto, e n'è successo ogni cosa contro la nostra opinione, questo è vitio della imperfetta nostra humana natura, che discorgendo, un ingegno, per sauio che sia sempre suol restare ingannato.*

Pan. *Ma che cosa sia più astuta della disgratia? Oime, oime.*

For. *Rincora te stesso, e stà in buon animo.*

Pan. *Come starò di buon animo se hò perduto l'animo, e togliendomesi Melitea mi si toglie l'anima mia? con la perdita di costei, io perdo tutte le mie speranze, ò dolore insopportabile, ecco finita ogni cosa.*

For. *Io ti dico, che non è finita ogni cosa.*

fa

fa buon cuore.

Pan. *Io son tanto atterrito dalle fortune passate, e dalla disperatione delle presenti, che non oso sperar nelle cose auuenire. La nostra rappresentatione ha mutato faccia: rappresentiamo una fauola cõtraria à quella di prima. Mio padre in sentir questo, caccierà dubito Melitea di casa, & io non harò più animo di comparirgli dinanzi.*

For. *Et à me bisogna far voto à S. Mazzeo per la schena.*

Pan. *Son in un mar di trauagli, ne per tanti trauagli l'amor scema, anzi più cresce. ò disgratia senza rimedio.*

For. *Dico, che non è senza rimedio, nè questo è tempo di consumarlo in lamenti.*

Pan. *Il piangere è fatto mio famigliare.*

For. *Vò volgendo per l'animo molte cose: ò bel tiro mi souiene. facciamo così, che racconciaremo l'errore, & daremo miglior perfettione all'opra. anzi (ò bel pensiero) castigheremo l'ardir loro, e vostro padre anchora per hauergli dato credenza, e ci vendicheremo di Panfago, & io prouederò alla mia schena: faremo tre seruigi ad un tempo.*

Pan. *Deh conseruator della mia vita ri-*

tor-

tornami viuo con qualche speranza.

For. *Andiamo à trouare il pazzo, che starà in casa di Alessandro, conduciamolo in casa tua, tingiamoli la faccia con carboni, e vestimolo delle vesti, che tien hor adosso Melitea, e sbalziamo Melitea fuor di casa sua, e conduciamola in quella di Alessandro: quà verrà il Dottore à lamentarsi con Filigenio, gli consegnarà il pazzo, pensandosi consegnar gli Melitea, e se li laueranno la faccia, troueranno altro che pensano, restarà l'uno, e l'altro schernito: anzi uerranno insieme a cattiue parole. Poi trouaremo un Capitano di birri, e faremo tor Pansago, con dir, che hà rubato le vesti del schiauo, e del Raguseo ad Alessandro, & andremo in casa sua doue si trouaranno, perchè iui se l'hà spogliate, e noi seruiremo per testimonij, che se non sarà appiccato, almeno lo faremo andar in galea in uita, e ci vendicheremo di lui. Poi informaremo Alessandro del tutto, e lo mandaremo à Filigenio per lo schiauo, ei gridarà; egli dirà ingiurie. Alessandro gli dirà, che è figlio di un gran Signore, e che non s'accordi, se non gli caua di mano almen 300. scudi, e li faremo costar tãto l'hauer creduto al Dottore: uoi ue li restituirete in uostra gratia,*

tia, & io schiuarò vn maligno influsso di bastonate, che mi sarebbon piouute dal Cielo.

Pan. *O Forca mio dolce, ò Forca mio dì zucchero, Forca che dai la vita à morti, e non la togli à uiui; hò preso animo, e già con la speranza abbraccio Melitea, ma non perdiam tempo, che potria venir mio padre.*

For. *Andate in casa, lauate la faccia à Melitea, fatele spogliar le vesti, e scampate per la porta di dietro, ch'io frà tanto ui condurrò il pazzo.*

Pan. *Così farò, toc, toc.*

SCENA SESTA.

MELITEA, PIRINO, FORCA. Muto.

Mel. *CHE dimandate padron mio caro?*

Pir. *Il tesoro della bellezza, la monarchia delle gratie, la dolcissima mia padrona, accioche mi rallegri così il cuor con la sua presenza, come gl'occhi con la sua bellezza.*

Mel. *In questa casa per hora non ci habita persona di tanto momento, ma se cercate vna schiaua nera, venduta per uilissimo*

ſimo prezzo, uile, brutia, e diſgratiata, che non hà altro in ſe di buono, che amore, e fede, l'hauete dinanzi a gli occhi.

Pir. *Non coſi ſplende il Sole, quando hà alquãto ricoperti i ſuoi raggi di nuuoli, come le due chiare Stelle de voſtri begl'occhi lampeggiano ſotto la nera tinta, che a pena poſſo ſoffrire i ſuoi ardentiſſimi lampi: ne coſi i carboni rilucono ſotto il cenere, come porporeggiano i voſtri labrucci di rubini, anzi la tinta iſteſſa par troppo feſtoſa, e ſuperba nella uoſtra faccia, nẽ ſcorgẽdo gl'occhi miei coſa piu bella di lei. Deh laſcia queſto nõ tuo, ma ſuo falſo colore, ſpariſci uia inuidioſo carbone, e non celar più al mondo quella faccia di roſe, quelle carni impaſtate di pele, quel raro parangon di bellezza, dinanzi alquale, ogni coſa, per bella che ſia par brutta: e come ſin hora ſon ſtato vditore della ſuauiſſima ſua voce, coſi ſia ſpettatore della ſua leggiadria. e ſe la uoce mi rallegra, quanto mi farà beato la ſua bellezza?*

Mel. *Queſte lodi non cõuengono alla ſchiaua, che ben conoſce il ſuo proprio merito, ma alla generoſità dell'animo del ſuo padrone.*

Pir. *Doue è uero amore, non ci ſono luſinghe,*

ghe, & inganni.

For. *Padrone, questo non è tempo da scherzi habbiam bisogno di prestezza, e che i fatti preuengano le parole, se non siamo rouinati.*

Mel. *Oime? non sono anchor finiti i nostri affanni, infelici noi quando saremo felici? habbiam scampato da ladri, della casa, e dalle mani del ruffiano, & in casa nostra anchor temo? chi più infelici di noi, se anco nelle felicità siamo infelici?*

Pir. *Fate conto, Signora, che la fortuna per questa volta hà fatto come il buon cuoco, che per tor la souerchia dolcezza delle viuande; ci mescola un poco di agresto. così per hauer acquistato già Melitea per moderar tanta gioia, vi fa assaggiar questo poco di molestia, però, vita mia, entriamo, e spogliateui le vesti.*

Mel. *Non si potrebbe ciò far senza spogliar le vesti?*

Pir. *Perche cor mio?*

Mel. *Perche hauendole vestite uoi prima, & hor vestendole io, par che da tutte le parti sia abbracciata da uoi.*

For. *Entrate Signora, e senza lasciar ponto di sollecitudine, auanziamogli di prestezza. eccoui la tinta di carboni, tingete la faccia al pazzo, e vestitelo de panni*

ui di costei, ma presto entriamo, che ueggio il Dottore, e Panfago, e di la spunta Filigenio, fate presto, e fuggite per la porta di dietro.

SCENA SETTIMA.

DOTTORE PANFAGO, e FILIGENIO.

Dot. *E Sappiate Filigenio caro, che non è si brutto il fatto istesso, come il modo con che l'han fatto, perche si son seruiti della uostra propria persona per intermedio della nostra furfantaria, e farui ruffiano di uostro figlio, e se no'l credete, potrete hor'hora uederne l'esperienza, perche lauando la faccia à quello schiauo, che hauete in casa, diuerrà bella, bianca, e pulita, e se uolete veder più innanzi, la trouerete femina in carne, & ossa.*

Pan. *E se ben innamorato di quella puttana, la poteua hauer con alcuni dinari, Forca per la maggior nostra beffe, è per riderséne frà loro alla sgangherata, se hanno uoluto seruir de' uostri dinari. Ecco li scelerati contro voi, ingiuriosi contro me, e profani contro Iddio.*

Fil. *Sò che tutto è uero quanto dite, e cono-*

sco

ſco che tãto eglino ſono ſtati aſtuti, quã to io ſciocco. A Forca ribaldo, ah figlio iniquo, ah traditore Aleſſandro, coſi ſono da tutti uoi egualmente beffato. Quando io diuerrò ſauio. ſe a capo di 60. anni mi laſcio beffar da giouani. Hor m'accorgo, che quello ſchiauo, ch' io comprai hauea più fattezze donneſche, che virili, e con un parlar delicato e toſchano, anzi, ò ſciocco me, con vn ſcherzeuol riſo, con certe cerimonioſe & oſcure parole ſignificaua eſſer innamorata di mio figlio, & io ſempliciaccio non me n'accorgeua. Ma che ſciocchezza fu la mia a credergli coſi ſubito. Veramente quando le ſtelle s'accordano alla ruina di alcuno, alla prima gli togliono la prudenza. Ma io ne farò ben vendetta: contro la puttana mi ſatiarò ben di ſchiaffi pugna, e calzi, e tirare de capelli. Forca porrò in una galea. al figlio darò perpetuo bando di caſa mia, ò che rabbioſo ſdegno: lo ſdegno auanzarà l'amore: la rabbia la pietade.

Dot. *Fermateui, non biſogna alcuna di queſte coſe l'error è già fatto, delle ſtrade cattiue eleggaſi la migliore.*

Fil. *Dite di gratia, ch'io ſon coſi riſcaldato dall'ira, che dubito con qualche*

precipitoso consiglio non mi condur à qualche sproposi.o.

Dot. *Io uò, che voi non perdiate nulla non scacciarete il figlio, e nō perderete i danari; anzi con vn bel fatto resteranno schierniti da lor scherno. rendetemi lo schiauo, & io darò à uoi hor' hora gli 100. ducati.*

Fil. *Io non mi curo di perdergli per satiar mi di sangue, e con vn castigo barbaro vendicarmi d'ingiurie si vituperose.*

Dot. *Questo non vorrei io, ch'ella non patirebbe alcun male, che non lo patisca io, ecco i vostri 100. scudi.*

Fil. *Questi sono i 100. scudi, che vi hò prestati per man di Forca?*

Dot. *Che Forca? che scudi? chi u'hà dato ad intendere vna simil fauola?*

Fil. *Me l'hà chiesti Forca da nostra parte.*

Dot. *Hò sempre vn par di migliara di scudi al mio comando, che perdono tempo al banco.*

Fil. *Misero me, che da ogni banda sono aggirato.*

Dot. *Entriamo in casa, e ue li contarò.*

Fil. *Entriamo.*

Dot. *Panfago và à casa, apparecchia vn banchetto à tuo modo, che vogliamo tutti*

ti rallegrarci.togli danari.

Pan.*Sia benedetto Dio, che pur m'è toccato di apparecchiare vn desinare à mio modo: e di far vn pignato grasso.*

SCENA OTTAVA.

PIRINO, MELITEA, e FORCA,

Pir. NON *vi dogliate vita mia, che se ben i frutti d'amore nel principio son amari, sempre nel fin la radice è dolce. E perche in tanti trauagli la fortuna non hà bastato a scompagnarci, fò fermo augurio, che i Cieli u'habbino seruato per me, e che saremo nostri.*

Mel.*Io non mi affligo per me, ma per voi: stando io sicura che mi aiutarete, se nõ quanto io, almeno quanto merita l'amor mio. e trauaglimi la fortuna quanto li piace.*

Pir.*Vita mia, con tanta cortesia piu m'obligate, e mi sforzate ad esser piu vostro, che mio. e se'l destino facesse, che non haueße ad esser vostro, almeno non sarò d'altri. Questo allontanarci da casa nostra non è per altro, che per schi-*

nar una burascha, che n'è souragionta, che portauamo pericolo di affogarci nel porto.

For. *Hor che notate nel golfo delle dolcezze, non si fà più memoria del pouero forca, cagion del uostro giubilo.*

Pir. *Forca, sta sicuro, che mentre harò core, harò memoria di tanto beneficio: accioche uenẽdo l'occasione possa premiar l'amor, e la fede uerso me.*

Mel. *Et io riserbo la ricompensa, quando sarò in miglior stato, che adesso non posso mostrar segno del mio buon animo.*

Fil. *Et io pregherò Iddio, che mai scompagni così bella coppia di sposi, i quali per età per nobiltà e costumi, e bellezza son degnissimi l'un de l'altro. intanto entrate in casa di Alessandro, & il passato pericolo ui renda assai più cauti, e diligenti; che qui di fuori vi potrebbe vedere il Dottore, ò Mangone, o'l padre istesso. & ad vna tempesta se ne aggiongerebbe un'altra. informate Alessandro di quello che habbia à dire à vostro padre, & inuiatelo fuori; frà tanto io m'armerò d'una corazzina di falsitadi, & di bugie, che possa star salda ad ogni gran botta di verità, egli farò credere, che uoi siate il più hone-*

sto figlio che si troui; io un Santo, & i uostri emuli traditori Ma la sua porta s'apre, sgombriamo tosto.

SCENA NONA.

DOTTORE.
è Muto.

Dot. *ECCO, che tocco il Ciel co'l dito, chi è al mondo piu felice di me, che della acquistata vittoria porto meco il trionfo, e le spoglie de' nemici: & hauendola acquistata ancor non credo di hauerla, era il mio amor stato uinto d'altrui astutia, hor il mio ualore ha vinto l'altrui malitia. ò voi che fastosamente altieri, sscherniuate la mia semplicità, ò voi che solo pensauate sapere al mondo, ecco ch'io sourasto a uoi quanto pensauate di calcar me. O Dio quanto è grande la forza della sua bellezza, perche non basta la uera tinta a nasconderla: anzi la rende piu chiara, e piu risplendente. lo splendor che scintilla da tuoi chiari Soli, non bastaua un'huomo a sostenerlo, hor fatto un poco più opaco, riceuè tal temperamento, che confortano, non abbagliano: rischirano, non acciecano: auuiuanno*

uano, non uccidono l'altrui viste: hor quanto sarai bella, quando sarai bianca diuenuta? Ecco carissima Militea, sarai padrona della mia casa, ò mia Regina; e se mi facci un figlio, mia carissima moglie. Per te obligarò la perdita della mia amata consorte, e la rapina dell'unica mia figliuola Altesia. Anzi reputa da hoggi innanzi, ch'io sia tuo seruo, & in dono ti dò tutta la mia robba, & me medesimo. Che dici cor mio? rispondi dolce anima mia fa che senta il suono di quelle parole, che solo portano cōsolatione all'anima mia. Ma tu ridi, scherzi, e balli. ò che allegrezza, ò che giubilo ha d'esser scāpata dalle mani di q̄llo importuno, e fastidioso di Pirino, & essere in mio potere. Sempre mi son accorto, bē mio, che tu mi amaui: e del tuo sommo giudicio, sprezzar i giouani, & amar huomini di consiglio, e di riputatione. Ma perche non entro, non uolo in casa mia, in camera, in letto? entra uita mia, questa è tua casa.

SCENA DECIMA.

FILIGENIO, e FORCA.

Fil. *La ragion n'insegna l'esperienza, ne dimostra, l'autorità ne conferma, che camina più tardi vn bugiardo che vn zoppo. Quel scelerato di Forca mi hauea dato ad intendere molte girandole, ma non sono state molto tempo à scoprirsi. Ma ecco il liberator delle putane, il uēditor de' liberi per schiaui, l'ingannator de' ruffiani, l'assassino de' vecchi, la ruina de' giouani, la fucina, e l'architeto d'inganni, e la forca che cōduce gli huomini alla forca. e che rispondi?*

For. *Io non posso trouar cosi belle parole per ringratiarui di cosi illustri titoli, che mi date.*

Fil. *Io non sò, che dir piu, ne posso dir tanto, che non sia mille volte più di quel che dico.*

For. *A chi fò male io?*

Fil. *A gli amici, à gli inimici, à quanti puoi*

For. *Nessuno stima questo di me.*

Fil. *Perche tutti lo tengono per fermo.*

For. *Quei che sono cattiui, stimano, che tutti gli altri sieno cattiui.*

Fil. *Dunque io son un tristo, che stimo te il più tristo huomo del mondo.*

For. *Non dico questo io, ne è conueneuole ad un seruo dirlo: ma guardateui che non lo dica altri, à cui più conuiene. A tuo dispetto ti sommergerò in un mar di bugie, e se scamperai da un scoglio, romperai in un'altro. Padrone, voi m'hauete per un tristo, perche son troppo buono, che a tempi d'hoggi per esser stimato buono dal tuo padrone, bisogna rubbarlo, assassinarlo a tutto suo potere. Ma perche mi stimate così tristo che effetto cattiuo hauete di me ueduto?*

Fil. *Puoi negar tu, che non sia il magior ribaldo del mondo.*

For. *A me non conuien negarlo, ne affermarlo, che negandolo farei uoi bugiardo, & affermandolo direi bugia. Ma io nacqui al mondo sotto cattiuo pianeta assai disgratiato. Ma se uoi deposta la colera, e l'ira uolete intendere il uero, il dico liberamente: e uò che puoi siate il mio giudice. ch'io purgherò le mie calunnie, e m'haurete per un'huomo da bene.*

Fil. *Vien quà, rispondimi a quanto ti domando.*

For. *Eccomi.*

Fil. *Non hai tu tinto la faccia di carboni à mio figlio, e uendutolo al ruffiano, poi tinta la faccia di carboni alla puttana, e l'hai fatta comprar da me, facendomi pregar da Alessandro?*

For. *Giesù. Vostro figlio uà libero per la Città cō la faccia bianca, per testimonio della uerità, e di colui, che ui hà detto il contrario. Ma ditemi di gratia, la puttana, che hauete comprata con la faccia tinta, l'hauete lauata la faccia per scoprir la uerità?*

Fil. *Non io.*

For. *Perche dunque per far la proua delle altrui astutie, e della mia furfantaria non faceste tal esperienza? Dio uel pdoni. che chiarito della uerità hor con giusta cagione haureste cagione di ucci dermi di bastonate, disgratiar uostro figlio, e dolerui di Alessadro senza scusa.*

Fil. *Non m'hai tu chiesto 100 scudi per dargli al Dottore, con darmi ad intendere, che uoleua rifiutar la puttana?*

Fo. *Voi li hauete dati à me, io al Dottore.*

Fil. *Egli m'hà detto, che ciò non fu mai, e che hà duo mila scudi al banco per suo seruigio*

For. *Chiamo in testimonio Iddio.*

Fil. *Chiami in testimonio, chi è tuo nemi-*

co capitale.

For. *Dubito, che u'habbia negato questo per farui qualche altra somma di maggior importanza, però state in ceruello, perche è un gran baro, nostro nimico, del figlio, e mio: e dubito che nõ ue l'habbi attacata già; e faccia Dio, che il mio dubitar sia uano.*

Fil. *Ma à uostro dispetto io hò ricouerati i miei 100. ducati, e scacciata la puttana di casa.*

For. *Che cento scudi? che puttana.*

Fil. *Quella, che m'hauea pregato Alessandro ch'hauesse comprata per lui.*

For. *O padrone, hauete hauuto gran torto creder piu ad un bugiardo, che ad Alessandro gentil'huomo amico, e mio uicino: come egli sapia questa, s'adirerà con uoi.*

Fil. *Tu sei un gran ladro.*

For. *Sarò piu tosto un grande indouino.*

Fil. *Tu pensi aggirarmi di nuouo, ma non m'aggirerai.*

Fo. *E vero perche sete stato aggirato già.*

Fil. *Sempre tu meschi un poco di uerità, ꝑ darmi ad intendere una gran bugia.*

For. *Et hor hauete creduta una gran bugia, senza punto di uerità. ui dico il uero, non ui sono adulatore, se non m'hauete per male, ma Iddio m'aiutarà.*

Fil.

Fil. *Iddio non aiuta forfanti pari tuoi.*
For. *Ma ecco Alessandro: oh siate il ben-uenuto, da lui potrete intendere il uero.*

SCENA VNDECIMA.

ALLESSANDRO, Filigenio, e FORCA.

Alef. *Vengo desioso à trouar Filigenio mio amicissimo,*
Fil. *Anzi capitalissimo inimico, e nò più tosto l'odio di molti, che la tua amicitia.*
Alef. *Questo è un principio d'una grande ingiuria.*
Fil. *Poiche così trattate gli amici uostri.*
Alef. *Oime; che dite?*
Fil. *Il vero, con iscusa, che fate piacere ad un mio figliuolo, fate à lui, & à me un grandissimo dispiacere.*
Alef. *Questa è una maniera di notarmi d'infideltà: e queste parole pungenti fan no disconueneuole ogni conueneuolezza, & io da ogni persona aspetterei di udir simili parole, fuor che da uoi; il qual nõ offesi mai in cosa alcuna, se pur non ho offeso in hauerlo souerchiamente riuerito & honorato.*
Fil. *Cose indegne di buon uicino.*
Alef. *La sincerità della mia fede, credo l'-*

hauete ueduta a gli effetti.

Fil. *Non merita questo l'amore.*

Alef. *Lassatemi dire.*

Fil. *Non uoglio.*

Alef. *Ascoltate.*

Fli. *Non più parole.*

Al. *Io, io.*

Fil. *Anzi io.*

Ale. *Tacete, che non sapete quello che uoglia dire.*

Fil. *Ne uoi sapete quello che uoglio rispondere: nō meritaua questo l'amor, che ui ho portato: e u'hò stimato gentill'huomo? ne ui diedi cagion mai di dolerui di me, ma seruirui di quanto ho potuto.*

Alef. *Confesso hauer riceuuto da uoi molti fauori, e confesso parimente non hauerli riseruiti, non per mancamento d'animo, ma d'occasione.*

Fil. *Voi me l'hauete resi cō iniquo cambio, che non sarebbe stato fatto ad un turco. ma dice bene il prouerbio, che molti benefici fannō un' huomo ingrato.*

Alef. *Horsù perche hauete sfogata l'ira con ingiuriarmi, sarebbe di ragione, se non prima, mi decesi la cagione di che ui dolete di me: perche le uostre parole mi sono ferite mortali, che mi trapassano il core: non mi fate più penare.*

Fil.

Fil.*Guarda simulatione.*

Alef.*In che u'hò offeso, accioche accusandomi tanto d'iugratitudine.*

Fil. *Anzi di sfacciatagine, e di furfantaria.*

Alef. *A dir cosi sfacciatamente mal de gli huomini, è vfficio di tirannica lingua: però di gratia ponete freno alla lingua nell'ingiuriarmi, accioche non la scioglia allo sdegno per difendermi.*

Fil. *Perche con iscusa di farmi comprar vn schiauo per un uostro amico, me hauete fatto comprar l'amica del mio figliuolo, e fattalami condurre a casa?*

Alef.*Mi fò la croce. Ouero ciò dite per schernirmi, ò forse vi mouete da alcuna falsa informatione.*

For.*Vedrete padrone, che tutto sarà falsità, quanto ui è stato detto.*

Fil. *Et in cose di niente farmi ruffiano di mio figlio.*

Alef.*Ditemi di già se hauete comprato lo schiauo, e doue sia.*

For.*L'hauea comprato già e ridotto a casa, poi venuto il Dottore mi disse ch'era la bagascia di mio figlio; tinta la faccia di carboni, vestita da maschio, l'hò cacciata di casa, e lasciatala a lui.*

Alef.

Alef. *O Dio, che cosa mi dite? O fortuna traditora à che son condotto. Io son il più disperato huomo del mondo. Sappiate che il Dottore è mio Capital nemico, e per cagion di costui, non l'hò uoluto côprar io; ma pregatone uoi, acciò che mi haueste a ciò fauorito.*

For. *Che ui dissi padrone?*

Alef. *Vò scoprirui l'importanza. Gli mesi a dietro in una battaglia nauale si fe giornata tra il Re di Marocco, & il Re di Borno. fu sconfitto il Re di Borno, & il figlio, il quale è costui, fuggendo in una naue, sbattuta dalla furia del la tempesta, venne in Italia. non essendo conosciuto, fu venduto per ischiauo. I suoi parenti han per ciò inuiato trentamila scudi per lo suo riscatto, & restituirlo al suo reame. il Dottor ha lettere del Re di mori per inuiarlo à lui, hauêdolo in mano, ò lo farà morire in vna prigione, ò li tagliarà la testa, onde il Dottore per guadagnarsi questi danari, m'hà fatto il tradimento.*

Fil. *Egli mi hà dato i cento scudi. Eccoli qui.*

Alef. *Io non uò riceuere altramente i 100. scudi, ma uò lo schiauo, ouero oprare in modo me si restituisca.*

Fil. *Come può esser che il fatto non sia fatto?*

fatto? Io non stimaua tal cosa. essendo come voi dite, io mi pento d'hauerlo uenduto.

Alef. *A che mi gioua hora il uostro pentimento; conuien ad vn'huomo della qualità, & esperienza che uoi sete dar così subita credenza ad un'huomo senza honore, e senza anima, che con vn velo d'hipocresia cuopre ogni sua sceleraggine, e stima, non dico me, ma uostro figlio, che è un de più gentili, giouani della città nostra per un misto huomo?*

For. *Non ui dissi, ch'era uostro inimico?*

Fil. *Ecco i 100. scudi.*

Alef. *Hor questa sarebbe bella, per cento scudi pagarne trentamila: egli se li guadagnarà, e mandarà quel pouero giouane al macello, ouero ad vna perpetua prigionia, & io uolea restituirlo al suo regno.*

Fil. *Ho peccato semplicemente, confesso l'errore, e se ui piace confermarò con giuramento la mia ignoranza: poiche siam quì, facciassi quel che si può, per rimediarci.*

Alef. *Se haueuate comprato lo schiauo in nome mio, e cõ i miei danari, quello era mio, e uoi non haueuate più potestà soura quello, & hauendolo uenduto farà in uostro pregiuditio, perche hauete uen-*

dutto quello, che non era uostro. L'error ui costerà caro. Andrò a superiori, e mi farò far giustitia, forse sarete condennato à gli interessi.

Fil. *Dio mene guardi.ecco i uostri danari.*

Alef. *Io non gli torrò per non far pregiudicio alle mie ragioni. Andrò à sua eccellenza, racconterò il fatto, ella darà ordine di quello che harà à farsi. M'incresce nell'anima, ch'habbia à uenir cõ uoi, che u'hò stimato mio padre, e padrone, a termini cosi fatti.*

Fil. *O Iddio, che intrighi son questi, oue io mi trouo, Va forca, e uedi se puoi far nulla.*

For. *Padron perdonatemi, sete stato fretto loso à credere, & estimar uostro figlio, & un amico come Alessandro un'assassino, che l'uno ui fu sempre ubidientissimo, e l'altro 20. anni un buon uicino, e me per un ladro, che u'hò seruito 20. anni fedelmente.*

Fil. *Eccoti i 100 scudi, almeno non harò rimordimento di conscienza di hauer fatto cosa con malitia. Togli anco questa catena d'oro, che ual 400. e uedi si puoi rimediare.*

For. *Non lasciarò tentar per ogni uia per amor uostro. Io uò.*

Fil. *Camina.*

SCENA DVODECIMA.

DOTTORE, FILIGENIO, PANFAGO, e Muto.

Dot. *Fermati Filigenio, non entrare anchora, hauemo a trattare alcune cose insieme.*

Fil. *Pur hai animo comparirmi dinanzi giuntatore, non uedo io che porti scolpita nella fronte la sfacciatagine?*

Dot. *Che hai tu meco? vuoi esser forse il primo a gridare per mostrar in un certo modo, che habbi ragione, ò dar qualche color di giustitia alla tua ingiustitia?*

Fil. *Mi dai ad intendere che io schiauo l era la bagascia di mio figlio, & era il figlio del Re di Burno, qual con inganno m'hai tolto di mano per far lo essere decapitato?*

Dot. *Che Re di Burno, che decapitare: Io non sò, se tu stai ne' tuoi sensi. Io pensaua riscattar la mia innamorata Melitea, poi hauendola condotta a casa, e lauatogli la faccia, hò ritrouato un maschio, & altro di quel che pensaua, ecco o qui?*

Fil. *Chi è dunque?*

Dot.

Dot. *Tanto ne sò io, quanto tu.*

Fil. *O Dio, che girandole son queste? che vuoi tu dunque da me?*

Dot. *Che ti togli il tuo schiauo, e mi torni i miei cento scudi.*

Fil. *Che sò io, se lo schiauo che m'hai tolto di casa sia quel che mi rimeni.*

Dot. *Che sò io che Melitea, che fu portata in casa uostra, non sia stata scambiata, e posto costui in suo luogo?*

Fil. *Eccomi diuersamente incappato in vna lunga rete di artifici; e quanto più cerco suilupparmene, più mi ci trouo dẽtro, senza trametter tempo di mutar consiglio. Se tu non staui sicuro che fusse quella, che desiaui, à che uenire à chiederlami con tanta uoglia?*

Dot. *E se non staui securo che fusse l'innamorata di tuo figlio, perche subito non consignarlami?*

Fil. *Io dubito che con l'arte non uogliate schernir l'arte. Ma uien quà, chi sei tu, che ti hai lasciato uendere? perche non rispondi? di, parla: sta saldo, come se a lui non dicessi.*

Pan. *Non vedi che con le mani fa vfficio della lingua, e con tacito parlar dice, che non sa nulla?*

Dot. *Non sò che uoglia dir io. Pansago doue uai.*

Pan. *Questo è quel pazzo di poco ãnzi, no'l conoscete?*

Dot. *Certo; che mi par quello. ride, salta, e caua fuor la lingua.*

Pan. *Scampa Dottore, che non ti coglia vn'altra uolta.*

Fil. *Vien qui: dimmi chi sei tu par laui poco anzi come un filosofo, come hai hor cosi perduta la lingua? Se non rispondi ti rompo la testa: oimè, oime, aiuto, aiuto, che costui non m'ammazzi: chi mi hà portato costui dinanzi, à me con beffe? saro buomo da uendicarmene.*

Il Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

CAPITANO de'Birri, FORCA, ALESSANDRO, PIRINO, e PANFAGO.

Cap. *Ecco qui apparecchiati a seruirui.*

For. *Hor poneteui qui in agguato, e passando quel furfante lo pigliarete, e strascinatelo in prigione.*

Pir. *Ecco Alessandro. La cosa uà bene.*

Fo. *Tolto che uoi l'harete, andremo in casa sua, che quiui trouueremo le uesti, e le robbe, che ha rubate, e le porteremo in vicaria.*

Cap *Cosi faremo.*

For. *Eccolo che già uiene.*

Pan. *Quel maledetto pazzo hà mancato poco a strangolarmi, hò passato vn grã pericolo.*

For. *In un maggior incorrerai.*

Pan. *Son stato tutto hoggi in trauaglio, e non ho potuto torre un maladettone boccone.*

For. *Via piu gran trauaglio ti star aparecchiato,*

chiato, e non cenerai per questa notte, che dormirai in un criminale.

Pan. *Quel Dottoraccio stà arrabbiato, che non hà trouato la sua innamorata, ne hà cenato egli, ne hà fatto cenar me.*

Dor. *O voi, togliete questo ladro tradito-re.*

Pan. *Io ladro eh? uoi m'hauete rubbato il pasto, & io sono il ladro. che uolete da me?*

Dor. *Lo saprai quando starai attaccato al la corda, & il confessarai à tuo marcio dispetto.*

Pan. *Lasciate le mani uoi, perche mi li-gate?*

Alef. *Legatelo bene, che non viscappi, che non è questa la prima uolta, che hà pa-titi simili affronti. Voi tu negar ladro naccio, che non sia entrato in casa mia, rubbatemi certe uesti da Raguseo, d'un mio amico, quelle di uno schiauo, e molte cose da mangiare, come prouatu-re, salcicciotti, e barili di maluaggia?*

Pan. *Quelle uesti con le quali u'hò seruito hoggi, e che uoi mi pregaste?*

Alef. *Io non so chi tu sia, e non t'hò uisto sin hora questi sono i testimonij che ti han uisto entrare in casa mia, rubbar-le, e portarle alla uia.*

Pan.

Pan. *Et è questo atto da gentilhuomo: così ui sete consertati con Forca, per vendicarui dell'offesa, che v'hò fatta.*

Ales. *Che offesa. Capitano ecco la sua casa. voi lo serrate qui ligato, e voi altri entrate, e cercate la casa, che le trouarete, se non l'harà sbranate in altra parte.*

Pan. *O Dio; che cosa hauete inuentato contro di me. Troppo acre vendetta per sì picciola offesa.*

Ales. *Che vendetta ladronaccio, pensi con le tue paroline scappare. ch'hoggi il boia non ti habbia à far una pauana senza suoni soura le spalle?*

For. *Ecco le vesti, ecco le robbe toltemi, cosi furfantaccio s'entra nelle case di gentilhuomini, e si vuotano le casse? su strascinatelo in vicaria.*

Pan. *O Dio lasciatemi tor prima vn bicchiero di uino, che la gola mi stà tanto asciutta, che non ne può vscir parola.*

For. *Te la stringerà il capestro la gola.*

Pan. *O gola mi farai morir appiccato per la gola.*

Ales. *Su caminate, andate uia.*

Pan. *Vorrei sapere il nostro disegno io.*

Ales. *Il nostro disegno non lasciarti mai, sin-*

finche tu non muoia appiccato.

Pan. *Merito questo io per hauerui così ben seruito?*

Alef. *Non si troua gastigo, che basti a meritar la tua ladreria. Capitano, di gratia fatelo strascinare; ch'io mi muoio di uoglia di uederlo appiccato presto.*

Pan. *Oimè, oimè! perchè con tanta fretta?*

Alef. *Perchè così meritano i pari tuoi.*

SCENA SECONDA.

RAGVSEO, MANGONE ISOCHO.

Rag. *IO non sò che hai tu meco, ne che cerchi da me: che sai tu chi sia io? se questa è la prima uolta, che pongo il piede in questa terra, e tu come una infernal furia mi persegui.*

Man. *Vo che mi restituisca la mia robba, poiche per tuo conto io son stato miseramente assassinato.*

Rag. *O che tu sei infernetichito, o deui star lubbriaco, poiche cerchi da un'huomo, che mai uedesti, che ti restituisca la tua robba.*

Man. *Io non ho visto te, ma sì ben il tuo fattore, che uendutomi un schiauo in*

tuo nome, m'hai rubata la ſchiaua mia.

Rag. Io *non ho fattori, ma disfattori sì bene, & il fattore, seruo, e maſtro di caſa, e padron della naue sono io ſteſſo.*

Man. Tanto è egli *mandatomi da te uenne a cercarmi a caſa, con dir che uoleuate tener conto meco di uendere, e di comprare ſchiaui.*

Rag. *Come ſi chiamaua quell'huomo?*

Man. *Maltiuenga.*

Rag. *Maltiuenga, e mille cancheri, e mille ruine.*

Man. *E non contento di hauermi rubbata la mia ſchiaua, per ſuillaneggiarmi, mi mandaſti un preſente pieno di furfanterie, con dirmi ch'eran le miglior robbe di Raguggia.*

Rag. *Le robbe di Raguggia ſon buone, e ſtimo che le robbe di Napoli, come tu ſai, ſieno piene di furfantarie, e di ſporchezze; e ſe tutti i Napolitani ſono come tu ſei, dal cattiuo ſaggio, che me ne dai, ſon huomo da tornarmene in naue hor'hora, far uela e girmene all'Indie nuoue per non hauer a far con ſimili huomini.*

Man. *Qui, in Napoli hauemo buona ragione.*

Rag. *A me par che ue ne ſia molta poca*

ca, perche tu mi richiedi di cose senza ragione, mi molesti con poca ragione, e mi prouochi a ira con molta ragione.

Man. Oh seria bella certo, ch'essendo tu solo, e forastiero senza hauer alcuno per te uolessi uincer me che ho parenti, & amici nella mia terra.

Rag. Dimmi ch'è l'arte tua?

Man. Cōprare schiaui, e schiaue belle, e uēderle poi a giouani, che se n'innamorano.

Rag. Come se dicessi ruffiano.

Man. Come se tu lo dicessi, & io ci fussi: nō mi uergogno dell'arte mia, ma qual arte è la tua?

Rag. Di corseggiar mari, e lidi de'nemici, & andar facendo prede.

Man. Come si dicessi un spoglia mari, saccheggia lidi, cacciator d'huomini. Come si dicessi un ladro publico.

Rag. Piacesse a Dio, che il mar ben spesso non spogliasse, e rubasse me.

Man. Hor tu che osi rubar i lidi, & i mari, e gli istessi ladri, hai osato rubar anchor a me.

Rag. O Ruffiano, lassemi stare.

Man. O ladro de'ladri publichi tornami quel, che m'hai rubato.

Rag. Vn corsaro, si chiama soldato, e non ladro.

Man. *Tu fai un di que' soldati, che nõ dai batterie, se non alle case priuate, & alle porte delle botteghe.*

Rag. *O Fussi incontrato piu tosto con la naue in un scoglio, che in costui.*

Man. *O fussi uenuto piu tosto in Napoli un diauolo, che tu. Ma qui harai condegne castigo delle tue opere, che uendi i Christiani per Turchi, e per mori.*

Rag. *E tu fai peggio.*

Man. *Qui ti saranno scontati i tuoi ladronecci;*

Rag. *E a tè le tue poltronerie.*

Man. *E come un publico ladro, morirai nell'aria publica.*

Rag. *E tu per il tuo mestiero nel foco.*

Man. *E tu che uai pescando gli huomini per lo mare, sarai pescato dal mare.*

Rag. *E tu lapidato da giouani che rouini.*

Man. *E se pur il mar ti rifiuta per un cattiuo guadagno, un giorno i Turchi ne faranno uendetta per me, che sarai impalato.*

Rag. *Et il boia la farà per me, che sarai arrostito.*

Man. *Mi pensaua hauer fatto un gran guadagno, che cotal mercatãte fusse uenuto ad alloggiare in casa mia: bella mercantia che hai portata in Napoli.*

Rag. *Ci hè portata una gran mercantia di*

di legne, e se le cerchi te ne darò a bon mercato quante ne cerchi.

Man. *Horsù uieni innanzi al reggente.*

Rag. *Tu cerchi briga, e n'harai.*

Man. *Se non uieni di bona uoglia, ti strascinarò a forza.*

Rag. *Dubito che lo strascinato sarai tu.*

Ifo. *Io son stato tacito insino adesso, stiman do che la tua importunità hauesse pur a far qualche fine, ma ueggio che sei so uerchiamente temerario, e dubito, che non facci temerario anchor me. Ma forse no n u'intendete l'un l'altro.*

Man. *La ragione che hò, e l'importanza del fatto, che importa 500 ducati faran no, ò che io uccida costui, ò che sia uccifo da lui; perche non è cosa che me ne possa passare.*

Ifo. *Che costui non sia stato mai piu in Napoli e, quest'a là prima uolta che sia sbarcato di naue, ne son buon testimone.*

Man. *O che testimone. Mi uenne un huomo da parte di costui, e mi chiamò per nome Mangone, è dissemi: poiche sei mercadante di schiaui, il mio padron Rastello falla a tutti di monte ladrone.*

Rag. *Menti per la gola, che Rastello di monteladrone sei tu.*

Ifo. *Lascia dire.*

Man. *Ne ha portato una naue, e si uuol*

accommodar seco.

Iso. *Fermati di gratia. Tu sei colui che uendi schiaui e schiaue, che ti chiami Mangone?*

Man. *Io son mal per me.*

Iso. *Lasciamo il primo, e cominciamo un' altro ragionamento piu importante. Son d'intorno a tre anni che certi schocchi depredando i lidi della schiauonia, da una uilla, doue io habitaua mi tolsero una giouane bellissima, e mi fu riferito che la uendero in Napoli per 200. ducati ad un mercatante di femine detto Mangone.*

Man. *E uero, e si chiama Melitea.*

Iso. *Non nò, quella si chiamaua Alcesia.*

Man. *Ho inteso ben dir da lei, che si chiamaua Alcesia, ma all'hora che la comprai si chiamaua Melitea.*

Iso. *Che n'è di questa giouane?*

Man. *Di questa giouane ragioniamo hora, che sotto nome di costui m'e stata sbranata da casa.*

Iso. *Sappi che quella Melitea che tu dici è donna libera, e gentildonna Christiana, e non schiaua, e figlia di un Napolitano molto ricco & importante.*

Man. *Fusse alcuna altra trappola ordita tra uoi per rubbarmi al cuna altra cosa.*

Isoc. *Sappi che à questo effetto son uenuto qui in Napoli, per saper nuoua di suo padre se sia uiuo, ò morto, e qui non son per torti alcuna cosa; anzi per giouarti, che ritrouandosi lei, e suo padre sarai per hauerne una buona mancia. Ma di gratia, sapete uoi s'ella si ricorda del nome di suo padre?*

Man. *Di suo padre nò, ma ben d'un suo balio detto Isoco, e d'una sua balia detta Galasia.*

Iso. *Io son Isoco, e mia moglie già morta era detta Galasia. Ma, piaccia à Dio ch'essendo uenuto qui per un fatto che non pensaua espedirlo in un'anno, lo spedisse in un giorno, e liberassi l'anima di mia moglie, e la mia da cosi fatta angoscia. Io uò uenir teco per saper nuoua di costei, e ritrouata, sò che ti sarà di non poco utile.*

Man. *Purche mi sia utile, eccomi pronto à far quanto comandi.*

Iso. *Di gratia lasciamo il podron della naue, che uada per i suoi affari, che quando saprai ch'egli habbia errato in alcuna cosa, di quel, di che ti duoli di lui, io uoglio rifar il danno.*

Rag. *Isoco, a Dio.*

SCENA TERZA.

DOTTORE, MANGONE, & ISOCHO.

Dot. *Mangone hai saputa alcuna nouella di Melitea?*

Man. *Si bene, anzi di cose che uoi non sapete.*

Dot. *E dunque in poter di Pirino?*

Man. *Dico altro, che uoi pensate.*

Dot. *Che cosa dunque?*

Man. *Melitea è libera, e gentildonna.*

Dot. *Che non sia qualche nuouo inganno ordito da forca per schernir me dello amore, e del desiderio di hauer figliuoli.*

Man. *L'huomo che qui uedete, dice ch'è Napolitana, figlia di huomo nobile, e di gran qualitade.*

Dot. *Certo che m'è carissimo, ch'essendo di buon legnaggio, & hauēdola per moglie, harò meno reprēsori, e se per rispetto del mondo faceua prima resistenza alle mie uoglie, hor le farò correre a tutto freno. Gentilhuomo, vi prego a narrarmi quanto sapete di lei.*

Iso. *Dico che questa giouane fu rapita dal la sua balia, e portata in Raguggia sua patria. La cagion della rapina fu, che*

na-

nascendo la bambina, morì sua madre nel parto, e restando la balia co'l padre in casa, o che si fusse innamorato di lei, o che fusse intemperante di suà propria natura, la ricercò più uolte dell'honor suo, & hauendogli ella più uolte detto, che nel fatto dell'honor non uolea esser molestata in conto ueruno, che altrimẽte si partirebbe, & egli non restando di noiarla, non s'arrestò di quanto l'hauea minacciato, onde per fuggir gli dishonesti assalti del padrone se ne fuggì di casa sua, e se ne uenne con la bambina in Raguggia, doue dimorò tre anni, habitando in un suo podere alla costiera della marina, un uassello di Scocchi la rubbò, e la uendè qui in Napoli ad uno mercatante di schiaue, che si chiama Mangone.

Dot. *Come si chiamaua la balia?*

Iso. *Galasia.*

Dot. *Galasia? oime, che dici? e puo esser questo? si ricorda la fanciulla del nome di suo padre e di sua madre?*

Iso. *La fanciulla non se lo poteua ricordare, che non giongeua a duo anni. Ma io l'ho inteso dir mille uolte da Galasia che la madre si chiamaua Brienna, & il padre il dottor Carsio.*

Dot. *O Dio: che intendo son desto ò sogno?*

gno? Ma tu come sai questo? a che effetto sei uenuto qui in Napoli.

Iso. Io lo sò, che quando Galasia gionse in Raguggia, si maritò meco, e siam uissuti insieme 12. anni, pensandomi sempre che questa fanciulla fusse sua figlia, d'un suo primo marito. I mesi a dietro uenne a morte, e chiamatomi mi pregò caldamente, e ne uolse la fede periscari co della sua conscienza, che fusse uenuto in Napoli, e cercato se fusse uiuo quel Dottore, e raccontargli il suo furto, acciòche n'andasse scarica, e contenta all'altra uita; la qual cosa le ho promesso, & osseruato.

Dot. O Dio non potrei esser hoggi il piu felice huomo del mondo. Dimmi di gratia, che effigie hauea quella fanciulla.

Isoc. Già diuiso un poco lunghetto, di guardo austero, ma dolce, di carnagione mescolata di rosso, e latte: i capelli com'io di maniere assai signorili, e mostraua in tutte le cose esser di sangue nobilissimo, di animo generoso e d'ingegno uiuace.

Dot. Questa è dessa certissimo, che i segni che mostraua in quelle picciole membra dauan presagio, che nella compita età non douè riuscir altrimente che le sue fattezze.

Hauea

Hauea ella alcun segnale nella persona?

Iso. *Vna macchia rossa nella mammella sinistra come di un uouo, e diceua la balia che fu una gola, che uenne á sua madre di quei frutti, è uenne á caso a toccarsi alla mammella.*

Dot. *Questa è dessa; non bisogna più dubitare, et io son quel Dottor Carisio, che tu dici: ma dimmi come è stata alleuata la fanciulla?*

Iso. *Questo posso ben giurarui, che se ben in pouera casa come la nostra, non haria potuto esser meglio alleuata nella nostra istessa: appenna haue hauuto nella mia casa quella libertà che si conueniua all età fanciullesca, & ella si mostrò sempre gelosissima, e rigida defenditrice dell' honor suo.*

Dot. *La rapina, la pouertà, la lontananza da suoi parenti, la uiolenza de' corsari liberano la sua uolontà d'ogni colpa di dishonestà, e massime in lei, che per la sua souerchia bellezza, chiama á se la uiolenza.*

Iso. *Non dite cosi, che la generosità dello aspetto, e la maestà della bellezza, sforza anchor le genti barbare a non cercarle cosa contra il suo uolere: & io ui giuro, cha mi fu referito, poiche i cor-*

fari che me la ruborno, che la uendero come la tolsero da mia casa con speranza di cauarne piu guadagno.

Man. *Et io ui assicuro di questo, ch'eglino uolendomela uendere per vergine 50. ducati di piu, la feci ueder dalle commari, & essendomi cosi affermato, li sborsai 200. ducati, & in mia casa è stata cosi conseruata, come uscì dal corpo di sua madre.*

Dot. *Che costumi mostraua in quella sua età?*

Iso. *Di grande animo ne pericoli, ardita con modestia, di nobilta humile, & honoratissima nella bellezza in un picciol corpo un gran spirito. E sappiate che di queste arti niuno le fu maestro, che dalle fascie si portò seco simili parti da far inuidia à qual si uoglia principalissima gentildonna.*

Dot. *Io del suo acquisto, e del non macchiato fior della sua uirginità, per molto stupore son fuor di me stesso. O infinita prouidenza, con quanti uarij accidenti hai sospesi i nostri amori per non farci accoppiare insieme; e la sua honestà haueße pericolato con il suo padre, ha fatto che forca, e Pirino con una gentil trappola habbian schernito i miei desiderij, & inuolatamela dal seno.*

Iso.

Iso. *Di gratia fatemela uedere, che da se gni del suo conoscermi, conoscerete esser uero quanto ui hò detto.*

Dot. *Su Mangone diasi ordine di ritrouarla: non si perda piu tempo. Ma ecco Filigenio: uiene à tempo per saper nuoua di suo figlio.*

Iso. *Voi cercate di costei, e datemi auiso di quel che sarà.*

SCENA QVARTA.

FILIGENIO, DOTTORE, & ISOCHO.

Fil. *Veggio uenir il dottor uerso me, qualche altra burla haranno scouerta di forca, non sarà per finir tutto hoggi.*

Dot. *Filigenio, io ui uengo à ragionar di cose assai differenti dalle passate, alle quali mai non pensaste: hora nõ è tempo di amori, ma di compimenti di honore. e ben sapete che doue ua l honore, poco si prezza la robba, e la uita insieme.*

Fil. *Eui alcuna altra terza di cambio di farmi pagare.*

Dot. *Ritenereuine' termini della prudenza, e della creanza, & ascoltate, prima che non sapendo che habbiamo à ragionare,*

rare, potreste prender error per parlar troppo.

Fil. *Eui alcuna altra cosa scouerta di mio figlio?*

Dot. *Io uengo hor per coprir gli errori di uostro figlio, e non scoprirgli al mondo piu che sono. Sappiate che Melitea rapita da uostro figliuolo, hor non è cortegiana, come stimauate, ma gentildonna libera, & honorata.*

Fil. *Come può esser questo, essendo stata tanto tempo in casa di un ruffiano?*

Dot. *Di Così picciola cosa ui merauigliate? ui sono anchora delle cose maggior. ui dico in somma che è mia figliuola, che mi fu rapita dalla balia sendo piccina, & hor l'habbiamo riconosciuta, come poi più minutamente restarete sodisfatto.*

Fil. *Mi rallegro della uostra uentura. Ma che cercate da me?*

Dot. *Se ben non hò riconosciuta mia figlia, ne sò fin'hora doue sia, sò ben che Forca e uostro figlio l'hanno sbalzata dalla casa di Mangone. Voi sapete che hò tanta robba, che posso giouar à gli amici, e castigar gli inimici, e chi mi toglie lei, mi toglie l'honor mio: e l'honor pone l'huomo in disperatione, & il disperato di se stesso non può hauer*

pietà

pietà di alcuno: son huomo da far che i suoi amori gli costino molto cari, à uoi, à Forca, & à tutti i complici, e sarà piu duro il uero male, che l'apparenza del falso bene. Nelle cose importanti si cono scono i nobili da plebei: se faremo all'a scouerta, parlerò à sua Eccellēza, e con il braccio della giustitia, co'l fauor de gli amici, e de' parenti, e de danari ci of fenderemo tra noi e la cosa si publicarà; & il meglio sarebbe la secretezza possibile. bastiui al fin questo, che son padre, e son huomo honorato.

Fil. *Per dirui la verità, io non sò cosa alcu na de fatti suoi; e tanto ne sò hora, quan to da uoi me n'è stato referito: che bē sa pete, che i figli si nascondono da padri ne loro amori, e noi siamo gli ultimi a sa pergli. Ma che si rimedino gli errori io lo desidero più che uoi.*

Dot. *Come dunque faremo per rimediargli?*

Fil. *Ecco, ecco il secretario de suoi pensieri: ecco quà il domestico, il maiordomo maggiore, inuentore, è l'essecutore de' suoi garbugli.*

SCENA QVINTA.

FORCA, FILIGENIO, DOTTORE, Iſoco

For. *HOR ſi che potrò ben andar à ſot terrarmi viuo per non incappar nelle mani di coſtoro.*

Fil. *Forca vieni à tempo, aſcolta queſto gentilhuomo che dice.*

Dot. *Forca mio, ſe per l'addietro t'hò odia to più che la morte, come oſtacolo de miei deſiderij; hor come quello che mi hai tolto da illeciti amori, ò dishoneſte nozze, te ne harò oblìgo eterno. Sappi che Aleſia, non più Militea nõ e ſchia ua di Mãgone, ma mia legittima figli uola, che molti anni ſono mi fu rapita dalla balia, come potrai più a lungo in tenderlo da coſtui.*

For. *Quanto dice queſto gentilhuomo tut to è uero.*

Dot. *Onde io ſapendo certiſſimo, che tu e Pirino me l'hauete rubbata dalla caſa di Mangone, e conoſcendo uoi l'impor tanza della coſa, e conoſcendo parimen te che non poſſo tormi queſta macchia dell'honore ſe non mi ſia reſtituita, vor rei, che faceſti penſiero di effettuarlo.*

For.

For. *Io in quanto Forca, non persuaso a bastanza, bisogna persuader Pirino, che ue la restituisca.*

Dot. *Doue è Pirino, accioche possa ragionargli.*

For. *Con Pirino nō potrete ragionar altrimente, ma ragionate con me quello che desiate ragionar con lui e fate conto ch'io sia sua mente, suo desiderio, e ch'io ascolti con le sue orecchie, e ch'io ui risponda con la sua lingua.*

Dot. *La somma è che mi restituisca la figlia.*

For. *Et in somma io ui dico, ch'egli è innamorato di Melitea non di amore ordinario, ò sopportabile, ma di un desiderio irrefrenabile, e si priuarebbe cō assai piu ageuolezza della uita, che di lei. In somma pensate ad ogn'altra cosa, che à rihauerla: e potete pur farneticare, e consumar il ceruello à uostra posta.*

Dot. *Io con la giustitia gli leuarò Melitea con la uita.*

For. *L'uno e l'altro si strangolerà, e puerra con vna morte uolontaria la uiolēta.*

Dot. *Ti dò potestà, che s'elegga un marito, come saprà desiderarlo.*

For. *Non bisogna piu elettione, che se l'hà eletto gia anzi una cosa ui fò saper certissima, che ne uoi uederete piu lei, ne Ei*

ligento

ligenio il suo Pirino.

Dot. *Come?*

For. *Ambo duo poco anzi prouisti delle cose necessarie, si sono imbarcati per fuggirsene in luogho, oue di loro non si sappia mai più nouella.*

Fil. *Che cosa è quello chè mi dici Forca?*

Dot. *Dunque à tempo, che hò ritrouata la figlia, la perdo, & hauendola nõ l'harò più mai, et era salua quãdo l'hauea perduta.*

Fil. *Egli non hanno animo di comparir uì più innanzi per uergogna, & ella per dubbio di non tornar di nuouo nelle mani di Mangone, da lor stessi s'han preso un uolontario essiglio, è uita pellegrina e uaga; e sopportar ogni incommodità, e ogni miseria purche uiuano insieme, e si sodisfaccino l'un l'altro, e mostrino al mondo che i loro amori nõ erano fondati in uani desiderij giouanili, ma sù salde leggi di santissimo matrimonio.*

Dot. *Filigenio, io conosco che i matrimonij prima si dispongono in Cielo, e poi s'esseguiscono in terra, e che in uano tenta humana forza impedir quello, che è ordinato la sù. à me par che sieno così bẽ accopiati fra loro che ne io, ne lui, ne tutto il mondo l'haria potuto imaginare, e mi par ch'egli sia degno di lei, ella*

di lui. io non hò altro figlio, e la mia robba è di ualor di quaranta mila scudi, so no nell'ultimo della mia età, & inhabile alla sperata successione. fate uoi la dote al uostro figlio. Ne uoi potrete restar ui di apparentar meco, perche non sà co me meglio si possa rimediare all'acerbità dell'ingiuria, che u'ha fatto uostro figlio.

Fil. *A così buon partito, che mi proponete ogni cosa ch'io rispondessi in contrario mostrerei che fussi scemo di ceruello, & è ben ragione, che hauendo io comprato la moglie al mio figlio, che uoi con buona dote ricompriate il mio figlio, per uostra figlia, e come per l'acquisto di lei, è intricato con augurio di scherno, così uò che mentre sia uiuo l'habbia ad esser, non sposa, ma schiaua di uostra figlia.*

Dot. *E mia figlia, poiche sotto auspicio di schiaua fù introdotta in uostra casa, non che nuora, ma sia perpetua uostra schiaua, & di uostro figliuolo: e doue si hà pensato uccellar me, harà posto l'uccello in sua gabbia.*

Fil. *Horsù trouinsi costoro, e questa sera medesima facciamo le nozze con reciproca sodisfattione. Forca, perche son chiari, che l'uno e de l'altro, e non han più dubio, che sieno separati frà loro, fal-*

li

litornar da viaggio, e menali à casa nostra.

Fot. *Vi dò la mia parola giõgerli nel uiaggio, e far ch'hor hora li ueggiate qui presenti.*

Dot. *Per l'amor di Dio presto, che non sò, se potrò uiuer tanto, che li ueggia.*

Fil. *Io me ne uò a casa, à porla in ordine per questa sera.*

SCENA SESTA.

DOTTORE, ISOCHO.

Dot. *Hor dimmi di q̃lle cose, che mi tolse Galaria, non ne hà serbata alcuna Alcesia, per ricordo di suo padre.*

Isoc. *Si bene, vn'anello con una fede scolpita, cõ certi piccioli diamantini intorno, e certi bracciali d'oro, che mia moglie tolse con lei: e se l'hà ella sempre portati sù i diti, e se i corsari non gli l'han tolti penso che debba hauergli.*

Dot. *Dimmi, hauea ella mai desiderio di riueder suo padre?*

Isoc. *Anzi nel mezo sempre delle sue allegrezze si risẽtiua, e s'attristaua, e cõ certi oculti, e nascosti sospiri manifestaua il dolor della perdita di suo padre,*

& il desiderio che hauea di riuederlo, e per lo piu sempre staua sommersa a una tacita malinconia.

Dot. *Dio ce'l perdoni, che m' hà fatto buttar piu lachrime, e piu sospiri, che non ho peli adosso, non solo ogni uolta, che mi ricordauo le persone, ma quando io son uenuto co'l pensiero da me stesso. Ma eccola che uiene.*

Iso. *Questa è Alcesia mia.*

SCENA SETTIMA.

MELITEA, ISOCHO, DOTTORE, PIRINO, e FORCA.

Mel. *O Padre, non à me di minor riuerenza di colui, che m' ha generato, perche m' hai nedrita e alleuata con tante fatiche e diligenze. oh quanto mi rallegro in uederti, uedendoui a tẽpo, quando meno speraua di riuederui.*

Isoc. *O figlia cara, che all'amore e riuerenza che ui porto, non sò che altro nome chiamarui, che mi date tanta allegrezza in uederui quanto mi deste dispiacere essendomi rapita. o che nobile aspetto, o come anco nelle miserie risplende la maestà della nostra bellezza.*

Mel. *Siami lecito abbracciarui con quella riuerenza come mio padre: o mio caro & amato balio.*

Isoc. *O amata e desiata figliuola.*

Mel. *O Dio, quanto presto sete fatto uecchio.*

Isoc. *Il tempo camina figlia, tenetelo uoi, che stia fermo & io terrò una medesima forma: figlia, poiche hai conosciuto il tuo balio, riconosci hora il tuo uero padre.*

Dot. *Carissima figliuola, non ti ricordere sti del tuo uero nome?*

Mel. *Nascendo fui rapita dalla balia: poi con piu maluaggia fortuna fui rapita da corsari, i quali mi fecero questo oltragio, che rubbando me, mi rubbaro il mio uero nome, ilquale e Altesia.*

Dot. *Dimmi figliuola cara, non hai alcune di quelle cosellinc d'oro serbate teco, che ti die Galatia mia moglie?*

Mel. *Signor mio nõ ho altro di questo anello, con una fede scolpita, che l'ho sempre custodito con grandissima diligenza, se pur Iddio m'hauesse fatto gratia di riconoscere 'mio padre, e questi braciali.*

Pir. *Moglie mia cara, perche mai prima mostrati non me l'hauete.*

Mel. *Sposo mio, i segni, sono segni a coloro,*

che

che li conoſcono. Ma appreſſo quelli che nō ſanno che coſa ſia, mi potrebbono più toſto eſſer cagione di cattiua fama, dubitādo che l'habbi per alcun ladroneccio ò che alcuno innamorato me l'habbi donati.

Dot. *Pazzia ſarebbe dubbitar più, che nō ſia mia figlia, e già m'accorgo, che allo ſplendor de gl'occhi, e dalla eccellenza della bellezza, che raſſomiglia a quella, quando era bambina, che tu ſei deſſa, & il tuo aſpetto è baſteuole a farti conoſcere, che tu ſei nobile.*

Mel. *Gentilhuomo, ecco alcuno altro ſegnale, per lo quale poſſiate renderui più certo, che ſia uoſtra figlia.*

Dot. *Figlia già ſon certificato de tutti, e ſon uinto da tutti i ſegni, e finalmente mi chiamo uinto dalla di tutte coſe uincitrice natura, per tirarmi nel core una inſopportabile allegrezza. figlia dolciſſima, laſcia che ti abbracci e bacci, e non trattenermi un coſi dolce contento.*

Mel. *Gentilhuomo mio ſe ben uoi ſete certificato, ch'io ſia uoſtra figlia, uoglio anch'io certificarmi, ſe ſete mio padre, ne cerco altri ſegni da uoi, ſe non un ſolo ſe ſete del medeſimo uoler, che ſon'io; che non conuiene tra padri, e figli diuerſa uolontà. io mi trouo eſſer ſpoſa, & amata*

ta da questo Caualliero senza inganni, e senza simulatione, più suisceratamente che sia stata amata donna giamai; e per rendergli guiderdone di tanto amore, l'hò amato & amo con tutto il core, e tutta l'anima mia, e sapẽdo certissimo che ogni debito può riceuer cambio e ricompenso, solamente l'amore nõ può pagarsi se non con amore, me l'hò eletto per isposo: & essendo amata da lui è la mia gloria, e mia terrena beatitudine, me li sono data in tuttoe per tutto, ò che mi schiui, ò che mi batta, ò mi uenda in man di Turchi, mi contento del suo contento: onde se uoi hauete la medesima uolontà mia, sete mie padre: altrimente io non hò padre, ne madre, ne altra persona al mondo se non lui.

Pir. Caro Signore, con che parole possi io corrispondere a tanta affettione, conoscẽdo che mi ama soura il mio merito? qual huomo sarebbe al mondo piu ingrato di me, se non l'amassi con tutto il core? Da quel põto che ci uedemo insieme, ò fusse caso, ò destino, ò che cosi fusse piaciuto a Dio, per un gran pezzo sospesi insieme, imaginandoci, doue prima ci hauessimo potuto uedere e riconoscerci insieme, e quando hauessimo hauuto insieme domestichezza, e conoscẽdoci frà noi l'un.

l'altro

l'altro di merito proportionato, e l'un degno de l'altro, ci arrossimmo insieme, & insieme ci impallidimo, e insieme chiedẽdo l'un al'altro misericordia, con gli occhi pieni di lachrime, e riverenti giurammo ne' nostri cuori di amarci fin' alla morte.

Dot. *Carissimi figliuoli, se conosco l'uno e l'altro di giudicio pieno e uiuace, ui conosco in questo principalmente, che così bene ambo insieme accoppiate ui siete; onde io non son d'altra uolontà, che noi medesimi; & io hò impetrato da nostro padre licẽza d'ammogliarui ambo duo insieme, però abbraccio e bacio ambo duo come miei carissimi figliuoli. Ma io non sò chi abbracciar prima così egualmente ui amo e desio. Solo ti priego caro mio Pirino, ch'ami la mia figliuola, come l'hai amata per lo passato.*

Pir. *Se l'hò amata schiaua, pouera, & in casa d'un ruffiano, che si può dir più? benche dalle sue maniere, e sue creanze l'hò stimata sempre nobile, et honorata, hor dico, che se non conoscendola l'hò tãto amata, quanto debbo hor amarla sapẽdo, che è uostra figlia? e quanto m'hò imaginato di lei, tutto m'è riuscito.*

Dot. *Figlia, entriamo in casa, che iui ragionaremo più à lungo. Forca troua*

Man-

Mangone, e digli, che gli dono i 500. ducati, e che la mia facoltà è tutta sua, e chiama Panfago, e liberalo dalla prigionia.

Pir. Chiama anchora Alessandro, che uenghi a riconciliarsi con mio padre, & goder insieme con noi una commune allegrezza.

For. Farò quanto comandate.

Mel. Forca mio già è tempo di riconoscerti de' piaceri riceuuti da te.

Pir. Farò, che questa sera sia tu libero, & a parte d'ogni mio bene.

For. Io non merito tāti fauori. Spettatori, Alessandro, Panfago e Mangone uerāno a noi per la porta di dietro. Voi potrete andaruene a uostro piacere, e se la Comedia u'hà piaciuta come l'altre, fatele il solito segno di allegrezza.

Il fine del quinto, & ultimo Atto.

IN V.

ENTIÆ

EPHUM CE

LLI

CXXXVIII.